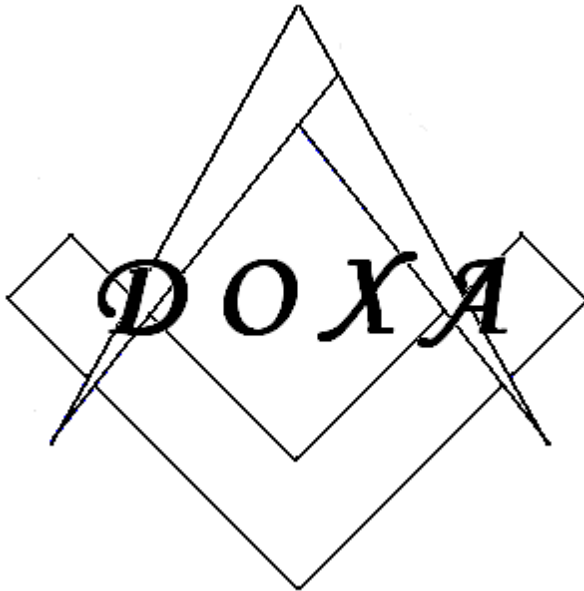


GRANDE ORIENTE ITALIANO

Obbedienza di Piazza del Gesù



Rivista di studi massonici
e di scienze umanistiche

Anno IV

Indice

Gran Loggia 2009 pag. 3

Donne e Massoneria
Gian Paolo Pisani pag. 5

Una scienza nuova, una tradizione antica, un gatto e due
colonne.
Elio Masciari pag 9

La stella Sirio
Arturo Napoletano pag. 16

Monumento a Giordano Bruno a Campo de' Fiori
Salvatore Capasso pag. 35

Il concetto di lavoro secondo la carta costituzionale: cenni
e problematiche
Carlo Felice Martini pag. 70

Gran Loggia 2009

In data 13 dicembre 2009 si sono svolte le Elezioni di Gran Loggia per il prossimo quinquennio dell'Obbedienza Grande Oriente Italiano Obbedienza Piazza del Gesù.

Nella solenne Cerimonia di Gran Loggia, svoltasi in Calabria presso i locali dell'Hotel Esecutive di Rende (CS), all'unanimità di tutte le Logge Italiane presenti dell'Obbedienza è stato rieletto per il nuovo quinquennio 2010 – 2015 il Gran Maestro Fr.: Nicola Tucci 3:..

Calabrese di nascita, il Gran Maestro Nicola Tucci 3:.., è nato a Rossano (CS) il 17-05-1952 ed opera tra Roma e Casole Bruzio (CS) Calabria - Italia località questa dove abita con dimora fissa.

Il Gran Maestro Nicola Tucci 3:.., è entrato in Massoneria nel lontano 1975 ed ha dedicato e dedica la sua vita interamente alla causa della Massoneria senza nessun profitto economico ma con grande amore e dedizione oltre che pieno ed assoluto rispetto di tutte quelle Regole che la Tradizione Massonica impone ai suoi adepti e delle leggi Italiane.

Uomo di grande carattere non certo morbido, è un attento e scrupoloso osservatore di quelle Regole e di quella Tradizione Antica che la Massoneria di un tempo gli ha insegnato, cerca nel prossimo tutte quelle doti morali ed intellettuali che un profano dovrebbe possedere quando varca le porte dell'entrata in Massoneria affinché

un giorno quando sarò, si possa passare il Testimone di tutto il patrimonio morale e spirituale ai nuovi giovani di oggi.

Entrato giovanissimo in Massoneria e nel Rito Scozzese Antico Ed Accettato, ha conseguito tutti i Gradi della scalata del triangolo massonico ed ha conseguito il suo 33° Grado all'età appena di 46 anni.

Il Gran Maestro Nicola Tucci 3:., porta avanti la linea di unificazione di tutte le Obbedienze di Piazza del Gesù e di tutte le Obbedienze serie di Alta Tradizione Massonica, questo per far sì che un giorno si possa concretizzare il sogno di un tempo, quando, dopo lo scisma del 1908 l'Obbedienza Piazza del Gesù, era tutta unita e potente al punto di essere Riconosciuta dai Potenti Fratelli Americani di Rito Scozzese Antico Ed Accettato - dalla Gran Loggia D'Inghilterra e della Gran Loggia di Francia.

Il continuo ed instancabile lavoro di questo umile servitore della causa massonica, ha portato l'Obbedienza Grande Oriente Italiano Obbedienza Piazza del Gesù a svariati ed importantissimi Riconoscimenti di Amicizia e di Reciprocità in Italia ed in tutto il Mondo.

L'augurio che il Gran Maestro Nicola Tucci 3:. auspica a tutta la Massoneria mondiale ed in special modo a quella italiana e che si riesca a trovare una propria sua identità che la preservi da tutte le intemperie della società di oggi e che, dopo il Decreto 185/2008, si possa fare ordine in tutte quelle micro - Obbedienze che nate da pochi mesi o

da pochi anni hanno confuso e continuano a confondere il profano che si illude di bussare alle porte della Massoneria seria e che invece poi si ritrova in un sistema che tutto è fuorchè Massoneria.

Grande Oriente Italiano
Obbedienza Piazza del Gesù

Donne e Massoneria

Gianpaolo Pisani

La massoneria è stata definita “un’istituzione di iniziazione spirituale per mezzo di simboli”.

I massoni quindi lavorano sul simbolismo per comprendere il vero significato dell’iniziazione, di quel progetto cioè che ha per scopo di provocare un cambiamento radicale e fondamentale del nostro modo di pensare e di essere, del nostro pensiero e del nostro stile di vita.

Si tratta, come dice il nostro rituale, di “passare dalle tenebre alla luce” e, attraverso questa luce che ci illumina, di cambiare il nostro essere e la nostra vita.

La massoneria non è solo teorica, ma pratica, ovvero “etica”. Quindi, non si tratta solo di procedere verso la luce e di riposarci in un inutile e sterile contemplazione, ma di comprendere che quella luce ci deve portare ad azioni più efficaci e più giuste.

Non è il nostro spirito che ci illumina, ma é grazie a questa luce che il nostro spirito si trasforma.

Così il nostro augurio è di perfezionare il pensiero dell’uomo.

In questo le donne, che hanno la grande fortuna di essere portatrici di una spiritualità intrinseca al loro sesso, possiedono il meraviglioso privilegio di essere il ponte tra due mondi, quello dei morti e quello dei viventi.

In loro sono nati tutti gli uomini e tutte le donne e, pertanto, esse si integrano rapidamente alla nozione del sacro, della trascendenza, umana e spirituale. Le donne conoscono meglio degli uomini il concetto di complessità.

Viviamo in una società che è sempre più sottomessa all'odio, alla violenza e alla barbarie; in un mondo che appare davanti a noi sgretolato, dove il caos e le tenebre invadono la coscienza umana e rendono i nostri contemporanei preda della disperazione.

In questo mondo cosa può fare la donna Massone?

Indubbiamente può individuare il percorso del messaggio iniziatico, può invitare gli uomini e le donne di oggi ad una presa di coscienza, che è già scritta nella nostra tradizione culturale e intellettuale.

Inoltre può svegliare la coscienza della società attraverso il riconoscimento delle idee, dei valori e delle regole, senza i quali non vi è esistenza umana possibile.

Valori che hanno per nome libertà, uguaglianza, verità, giustizia e fratellanza.

Valori che la donna massone è invitata a praticare nei nostri tempi, perché la massoneria femminile, sebbene sia un'istituzione che s'impegna a rispondere a problemi di ordine storico, temporale, politico e sociale, è anche un ordine iniziatico tradizionale e universale fondato sulla vita, o più precisamente sulla vita interiore e spirituale. In questo senso, essa risponde ai requisiti del XXI secolo, dell'uomo di ieri e di domani, perché se l'uomo ha bisogno di beni materiali, di comodità, ha anche bisogno

di altri valori, come di un nutrimento dello spirito.

Il pensiero simbolico non può essere sostituito da un altro tipo di pensiero poiché è attraverso il simbolo che l'uomo inconsciamente si apre al cosmo e al mistero della propria vita.

La peculiarità del pensiero simbolico è l'integrazione dell'uomo in un mondo organizzato ad imitazione del modello esemplare della creazione.

Come afferma *Levi Strauss* "il mondo non è opaco, tutto è parola e tutto è simbolo e tutto è apertura a qualcosa che è certamente positivo, in quanto è trans-umano, vale a dire che supera le condizioni di pensiero e dell'esistenza umana".

Nel riaffermare i valori morali, i valori dell'educazione del rispetto e dell'umanesimo, le donne possono dare speranza ad una società in preda alla disperazione.

Il XX secolo è stato un secolo fondamentale per la storia scientifica dell'umanità, ma anche per l'emancipazione della condizione femminile nei paesi occidentali. Le donne nel corso degli anni hanno avuto accesso all'istruzione, ai lavori qualificati, all'indipendenza economica, al controllo della loro fecondità; tutto ciò è sinonimo di una rivoluzione che ha cambiato la nostra società.

Nel rivendicare il diritto di disporre liberamente del proprio corpo, le donne hanno scosso il sistema egemonico del matrimonio, hanno acquisito più fiducia, e pertanto non considerano più la loro vita subordinata nel

contesto della società, ma la vedono come uno spazio temporale dove evolveranno nel progresso, per andare oltre la comprensione di se stesse e della loro esistenza.

Le donne entrano in massoneria, per vivere un'iniziazione, ricevere gli attrezzi e mettersi al lavoro.

Lavorano in logge per liberarsi di una sensazione di inferiorità, per essere creative e per esprimersi liberamente. Esse hanno la legittima ambizione di sviluppare le loro capacità senza "maschilizzarsi", e di diffondere nel mondo il loro modo di pensare. In tal modo "obbligheranno" gli uomini e soprattutto i loro fratelli massoni a ridefinirsi e a rivedere i valori di potere, di forza e di competitività.

Uomini e donne trarranno reciprocamente vantaggi del loro modo di vivere la massoneria e di realizzare l'opera di tutta una vita, diventando una donna o un uomo compiuto, portatore di valori umanistici, di rispetto e d'amore libero e solidale.

Una scienza nuova, una tradizione antica, un gatto e due colonne.

Elio Masciari

Entrare in un tempio massonico è per chi ne ha avuto occasione un'esperienza che genera molte sensazioni che difficilmente si riesce a definire prima di aver metabolizzato il tutto e che in generale richiede molto tempo. Io sono tra i fortunati che questa esperienza l'hanno potuta fare. Entrare in una dimensione esoterica così raffinata ha stimolato in me molte riflessioni, ed essendo io nella vita profana un uomo di scienza, le discussioni con alcune menti illuminate in loggia mi hanno invogliato a cercare di mescolare antichi rituali con modernissime novità scientifiche.

Come in tutti i viaggi è necessario stabilire la direzione e la meta da raggiungere, bene in questo caso la direzione è la "diritta via" della morale e della virtù (che significa forza) e la meta è il "centro dell'idea" della massoneria. Prima di essere ammessi in un tempio massonico è necessario essere "osservati" dai fratelli, dichiarare le proprie intenzioni e attendere tra le colonne del tempio la propria ammissione dopo aver compiuto dei viaggi tra gli elementi fondamentali.

Ogni massone veramente iniziato, cioè messo sulla via conosce bene questa situazione, vediamo di trovarne una interpretazione di alto valore scientifico.

Uno dei maggiori scienziati del secolo scorso, Erwin Schroedinger, utilizzò un paradosso ben congegnato per spiegare le peculiarità della nuova branca della fisica che si andava sviluppando, la fisica quantistica, ossia la fisica dell'infinitamente piccolo. Ecco il paradosso nella sua versione originale per spiegare cosa accade quando l'infinitamente piccolo (detto mondo subatomico) entra in contatto con il macroscopico (il mondo reale): "Si possono anche costruire casi del tutto burleschi. Si rinchiuda un gatto in una scatola d'acciaio insieme con la seguente macchina infernale (che occorre proteggere dalla possibilità d'essere afferrata direttamente dal gatto): in un contatore Geiger si trova una minuscola porzione di sostanza radioattiva, così poca che nel corso di un'ora forse uno dei suoi atomi si disintegra, ma anche in modo parimenti verosimile nessuno; se ciò succede, allora il contatore lo segnala e aziona un *relais* di un martelletto che rompe una fiala con del cianuro. Dopo avere lasciato indisturbato questo intero sistema per un'ora, si direbbe che il gatto è ancora vivo se nel frattempo nessun atomo si fosse disintegrato. La prima disintegrazione atomica lo avrebbe avvelenato. La funzione Ψ (che è una funzione che descrive il funzionamento globale di un sistema dinamico) dell'intero sistema porta ad affermare che in essa il gatto vivo e il gatto morto non sono stati puri, ma miscelati con uguale peso".

Ai più illuminati massoni l'analogia apparirà evidente, quello stato di sovrapposizione vita-morte del gatto che

può essere risolto solo con la misurazione (apertura della scatola), può essere fatto corrispondere allo stato dell'iniziato tra le colonne, egli è in uno stato sovrapposto, vita profana, luce massonica, le paure e le incertezze del nuovo contro le vacue tentazioni fuori dalle porte del tempio.

Bene per me, questa analogia di alto valore scientifico spiega il mio primo contatto con la massoneria, il mio stato interno (il mio tempio interiore) che interagisce con un solidissimo tempio ricco di simboli. Il microscopico che interagisce con il macroscopico. E la misurazione è per me stata l'attimo in cui il mio Venerabile mi ha creato massone, ha aperto "la scatola" e il "gatto" era vivo la luce aveva vinto contro le paure profane.

Finita questa fase emozionante si prende posto in loggia, all'angolo di Nord-Est nel mio caso e per giungervi mi viene insegnata la marcia da apprendista, piedi a squadra e movimenti ben precisi. Mi avvicino e all'elemento squadra si aggiunge il compasso, due simboli strani per un tempio, ma ecco che ancora una volta luce massonica e scienza si incontrano per darmi una mano. Faccio adesso un piccolo inciso per chiare che i simboli di qualunque natura siano rappresentano letteralmente le due facce di un qualcosa che è stato spezzato, ma cosa è che un simbolo spezza?

Ciò che un simbolo che sia tale fa è di dividere il significato esteriore (exoterico) da quello intimo del simbolo (esoterico), ognuno deve cercare la propria

interpretazione e un simbolo per essere potente non deve poter essere completamente dissigliato, ma deve infiammare l'animo di chi lo guarda, pensiamo ai capolavori dell'arte che hanno vinto l'oblio dei secoli. La capacità dei simboli massonici di infiammare le menti elette è secondo me il motivo del suo grande fascino e del suo successo.

Ecco allora che due simboli antichi squadra e compasso, li ritroviamo nelle basi della fisica.

Vediamo come; in massoneria essi simboleggiano alcune peculiarità del maestro venerabile, tra le quali il grado di luce, vediamo cosa rappresentano per la scienza.

In matematica ed in fisica due vettori che siano perpendicolari (a squadra appunto) vengono detti una base, cioè a partire da essi si può costruire qualunque oggetto geometrico, ma andiamo oltre, la natura predilige le forme "rotonde", quelle tracciabili con il compasso, come dimostrato da un grande matematico di nome Fourier. Bene anche le forme rotonde sono delle basi per costruire qualunque funzione.

In dieci minuti nel tempio abbiamo già ripercorso le tappe fondamentali della scienza, che splendida cosa che è la massoneria!

Ma andiamo oltre nel viaggio, man mano che le tornate si succedono e la mia passione aumenta, mi rendo conto che sto andando a fondo per trovare il centro di qualcosa.

Ed ecco che una nuova illuminazione mi pervade.

Un atomo la parte infinitesima della materia che ci compone ha un nucleo forte di neutroni e protoni intorno a cui girano gli elettroni su orbite predefinite e separate, per saltare da un'orbita all'altra è necessario fornire energia per andare verso il centro e cederla per andare verso l'esterno.

E più si va verso il centro più forte è l'attrazione e più è difficile strappare gli elettroni. E non è forse quello che accade ai massoni che man mano che acquisiscono luce (la luce ricordiamolo è energia) dagli insegnamenti massonici si avvicinano al centro e la forza che li lega assieme è difficilissima da rompere così come diventa sempre più forte l'attrazione verso il centro.

Ma torniamo all'apertura di luce cui accennavamo prima.

Nei vari gradi il compasso è aperto secondo angoli differenti, ma perché? Se ci pensiamo bene per un attimo, più è ampio l'angolo maggiore sarà la diffusione della luce da quell'angolo (ecco un altro principio fisico!) e quindi salendo di grado l'angolo si stringe non perché ci sia meno bisogno della luce della conoscenza massonica ma perché bisogna andare a fondo focalizzarsi sui concetti più importanti, lasciare il martello e prendere lo scalpello, per levare il superfluo e lasciare che il tempio interiore di un perfetto massone possa risplendere alla luce della conoscenza come un diamante che per essere di valore deve avere delle sfaccettature perfette che facciano sì che la luce passandovi attraverso lo irradi e

ne compia la miracolosa bellezza.

Quindi nel viaggio verso il “centro” della massoneria la luce assume ad un ruolo simbolico importantissimo, ed allora eccoci ad un altro principio fondamentale della fisica, una di quelli che compone il tripode d’oro della conoscenza, il principio di indeterminazione di Heisenberg. In termini scientifici esso ci dice che è impossibile conoscere con esattezza posizione e quantità di moto di una particella sub atomica, in termini più poetici se illumini qualcosa lo stai cambiando...

Sul conto della massoneria si dicono tante cose, alle volte anche poco lusinghiere, non è intenzione di chi sta scrivendo questo articolo commentarle o dare un parere, ci vorrebbe una quantità di tempo e risorse enorme, ma posso sicuramente dire come la luce che mi ha guardato dall’oriente mi ha cambiato. La massoneria ha poche regole che riguardano per lo più l’etica e la morale, abbellite da riti antichi e carichi di patos che ai profani possono sembrare delle *momeries* beh io penso che poter contare su una solida base è un punto di partenza per costruire uomini e quindi società migliori.

Certo come in tutte le cose destinate ad essere compiute dagli uomini ci saranno coloro che non le apprezzeranno e che si avvicineranno alla massoneria per vile tornaconto, ma a me piace pensare che queste persone siano come i legami all’interno degli atomi e delle molecole: si spezzano quando sono dei legami deboli.

Ma continuiamo il nostro viaggio!

Uno dei simboli che mi piace di più tra quelli presenti nel tempio è il pentalfa o stella cinque punte, i rapporti numerici che legano tra loro i diversi elementi di questa figura richiamano alla mente di chi ha “l’insana” passione per la matematica il concetto di armonia universale, questi rapporti infatti sono tali che ogni elemento del pentalfa è la “sezione aurea” di un altro elemento. Già la sezione aurea o proporzione divina, i più potranno dire ma cosa ci sarà di tanto particolare in un numero? Beh, questo numero è il più irrazionale tra i numeri irrazionali, è quello che non può essere approssimato in alcun modo come rapporto tra due altri numeri e si ritrova in natura in tantissimi contesti. Esso vale (riportiamo solo alcune cifre essendo esso irrazionale) 1.618 ed ha una serie di proprietà affascinanti che sono riportate in una innumerevole serie di libri. Questo numero fu definito da Keplero uno dei due tesori della geometria assieme al teorema di Pitagora. Ma mi fermo qui perché i legami tra massoneria e geometria pitagorica sono davvero numerosissimi.

Chiudo questo mio articolo ricordando che la massoneria universale è perfetta nei suoi tre gradi ma nel rito ne esistono numerosi altri, bene ancora un’analogia, il centro è la maestria e i suoi gradi rappresentano i raffinati sottoelementi che costituiscono il subatomico quali i quark, ma per il momento non sono in grado di descrivere queste meraviglie, il mio viaggio verso il centro non è ancora compiuto e quindi mi fermo qui per non dire

inesattezze o per non cogliere appieno la verità nascosta in esso.

La stella Sirio

Arturo Napoletano

I- Chi di noi si prende cura di far rientrare nei propri pensieri e progetti la stella Sirio? Qualche volta, nelle notti serene, la degniamo di uno sguardo, ammirandone il suo splendore adamantino: essa è la stella *Alfa* della costellazione del Cane maggiore. Una stella di tutto rispetto, poiché è la più fulgente di tutto il cielo boreale ed una delle più vicine al nostro Sole. Nonostante ciò nessuno pensa, però, che fra noi ed essa vi sia una relazione reale e concreta.

Noi non intendiamo riferirci a pretesi influssi astrologici. Ciò che ci collega a questa regina celeste non è agevole da apprezzare, ma ci è suggerito proprio da quella scienza che ha demolito una volta per tutte l'astrologia. L'idea di collegare noi a Sirio ci è stata suggerita non da un astrologo, ma da uno dei più insigni matematici dell'Ottocento, Henri Poincaré:

Nella realtà fisica non è mai una sola causa a produrre un solo effetto, ma una moltitudine di cause distinte contribuiscono a produrlo, senza che si abbia alcun mezzo di discernere la parte di ciascuna di esse. I fisici cercano di fare una siffatta distinzione, ma non la fanno che in modo approssimativo, e, per quanto progrediscono, non lo faranno mai che approssimativamente. È vero, perciò, soltanto all'ingrosso

che il movimento del pendolo è dovuto unicamente all'attrazione della Terra; ma, a tutto rigore, anche l'attrazione di Sirio agisce sul pendolo (...) (Il valore della scienza, pg. 55).

Con queste considerazioni di Poincaré, la scienza si avvicina alla poesia e non ci stupisce ritrovare in un poeta concetti corrispondenti:

Se in un raggio di sole io volessi studiare l'influenza di un grano di polvere su un granello vicino, non potrei arrivare ad un risultato senza aver prima contato e pesato tutti gli atomi dell'universo e definito esattamente le loro posizioni in quell'istante (Edgar Allan Poe, *Eureka*, pg. 56).

Potremmo, forse, giudicare il primo un pensiero bizzarro di un matematico, abituato a trattare con gli infiniti e gli asintoti, ed il secondo una immaginifica visione di un poeta alcolizzato e noto per la fantasia sovraeccitata, se non ritrovassimo gli stessi concetti enunciati da uno dei padri della fisica del Novecento, insigne tra i costruttori della fisica dei Quanta, Werner Heisenberg:

Noi conosciamo le forze del nucleo atomico che sono responsabili dell'emissione della particella alfa. Ma questa conoscenza contiene l'incertezza prodotta dall'interazione fra il nucleo ed il resto del mondo. Se volessimo sapere perché la particella alfa è stata emessa in quel momento particolare dovremmo conoscere la struttura microscopica del mondo intero ivi inclusi noi

stessi, il che è impossibile (Fisica e filosofia, pg. 109).

In sostanza Poincaré, Poe ed Heisenberg pongono in evidenza il carattere sempre parziale che le valutazioni della scienza posseggono. Tale carattere non deriva da una scarsa apertura di vedute della scienza stessa, bensì deriva direttamente proprio dalle sue leggi e si manifesta non appena si cerca di approssimarle oltre un determinato grado di precisione. È vero che oggi non c'è strumento tanto preciso che possa misurare l'effetto gravitazionale prodotto su di noi dalla stella Sirio, ma ciò non lo rende meno reale. Non è vero, inoltre, che tale impossibilità sia solo pratica e provvisoria. Come è noto non è possibile integrare con le nostre equazioni il moto di tre o più corpi del nostro universo. Nella meccanica celeste si parla, in proposito di *orizzonte di prevedibilità*, ovvero di un tempo finito al di là del quale nessuna predizione valida è possibile. La compresenza di tante masse nell'universo fisico renderà sempre impossibile calcolarne gli influssi reciproci in ogni punto dell'universo. Eppure tale influsso c'è ed è possibile stabilirne la semplice e nuda presenza proprio in base a quelle stesse leggi che sono impotenti a calcolarlo. È proprio la legge di gravitazione universale che ci costringe ad ammettere tale remoto influsso. Se si potesse vuotare di ogni altra massa l'universo e lasciarvi nelle loro rispettive posizioni il nostro corpo e la stella Sirio, questa, sebbene distante ben nove anni luce, ci attirerebbe irresistibilmente e, sia pure dopo migliaia di anni, non potremmo evitare di

precipitare su questo astro. È l'intero universo, con la sua compresenza, che ci impedisce di cadere su Sirio.

Pur essendo rigorosamente oggettiva nei suoi procedimenti, la scienza non può mai tematizzare la globalità dell'esperienza e la rinuncia a questa globalità non può ritenersi provvisoria, bensì connaturata alla modalità stessa del conoscere scientifico: l'uomo di scienza che osserva la natura non se ne sta fuori dal mondo fisico che osserva, al contrario ne è una componente. L'atto della conoscenza è una modalità dello stare nel mondo: le complesse apparecchiature dello scienziato, le sue manipolazioni sul mondo per estorcere una conoscenza sono anch'essi fenomeni fisici del mondo fisico e rientrano nella sua totalità. In questa considerazione è da ravvisare la radice del celebre *Principio di indeterminazione*, enunciato proprio da Werner Heisenberg.

La scienza naturale – spiega Heisenberg (Op. cit., pg. 99) - non descrive e spiega semplicemente la natura; essa è una parte dell'azione reciproca fra noi e la natura; descrive la natura in rapporto ai sistemi usati da noi per interrogarla.

Una indagine sulla totalità del mondo fisico dovrebbe, a rigore, presupporre un osservatore che se ne stesse al di fuori del mondo e che non influenzasse in alcun modo il risultato delle sue misurazioni ed osservazioni. Il che è impossibile.

L'uomo di scienza, pertanto, deve rinunciare, se vuole

realmente avanzare sul terreno della conoscenza scientifica, alla visione della totalità e ciò non solo in via provvisoria, ma, in forza del *Principio di indeterminazione*, in via definitiva. Solo a patto di questa rinuncia preliminare, codificata nelle stesse equazioni che descrivono i fenomeni della natura, è possibile avanzare nella conoscenza scientifica:

È importante ricordare che – sottolinea Heisenberg (Op. cit., pg. 67) – nella scienza naturale ciò che ci interessa non è l'universo come un tutto, includente noi stessi, ma che la nostra attenzione si dirige verso una parte dell'universo e fa di quella l'oggetto dei nostri studi.

Ecco perché la scienza non può essere una descrizione esaustiva della totalità: con la matematizzazione della scienza, lo scienziato moderno si è conquistato uno strumento insuperabile nel rigore, ma non la chiave che apre tutte le porte.

Questa è l'unica e corretta obiezione che si può rivolgere agli scienziati parrocchiali che creano sistemi del mondo basandosi sull'ultima scoperta scientifica; ma questa critica non intende dare ragione agli ignoranti che sventolano le pagine di libri rivelati, scritti da popoli ignoranti e che pretenderebbero di trovare tutto il sapere in testi ambigui e reticenti. Il sapere è fatica lunga di uomini educati all'etica dell'onestà scientifica, ossia di uomini abituati a mostrare sempre i fondamenti di ciò che asseriscono e non a rinchiudersi nella sicura fortezza di verità rivelate ed indimostrabili.

II- Se è vero che tutto ciò che fisicamente ha senso si deve poter esprimere attraverso il reticolo delle relazioni matematiche, è vero altresì che proprio questa capacità di stabilire precise relazioni è limitata non in via provvisoria, ma per principio: la determinazione di una realtà fisica è possibile solo approssimativamente oppure statisticamente. Resta il rigore del procedimento scientifico (anche la statistica è una rigorosa disciplina matematica), ma esso deve rinunciare ad afferrare l'infinita rete di collegamenti reali fra gli oggetti postulata dalle sue stesse leggi. La scienza moderna, con la rivoluzione quantistica e non solo con questa, ha posto sullo sfondo questa infinità inafferrabile ed è opportuno che lì resti: essa non farebbe alcun passo innanzi se insistesse nel puntare verso la totalità. Si limita a metterci ogni tanto le mani ed a cavarne qualcosa.

È importante, invece, che la meditazione si appropri di questo risultato e ne tenga il dovuto conto: essa ci scopre la distanza incolmabile fra le singole conoscenze approssimative della scienza e l'insieme della realtà, un insieme che se ne sta, sconosciuto ed inscandibile, al di sotto del noto.

Il pensiero di Poincaré, le visioni di Poe e le enunciazioni di Heisenberg ci schiudono alla meditazione la contemplazione di una sfuggente unità. Se è vero che, socraticamente, chi sa di non sapere è più avanti nel sentiero del sapere di chi non lo sa, allora la raggiunta

consapevolezza del nostro radicale non sapere, della sua non accidentale provvisorietà ci distoglie da errori e fantasticherie insussistenti e ci avvicina a quella luce che non potremo mai vedere, ma che ci si rivela esistente; quella luce che Luigi Lombardi Vallauri definisce felicemente *Nera Luce*:

Il significato ultimo si presenta all'uomo come un orizzonte di luce con al centro un cerchio di tenebra. Della luce non possiamo dubitare, la vediamo, la tocchiamo con mano: è la luce dell'essere, che ha vinto il non essere, è la luce della mente, coestesa all'essere (...). Ma se cerchiamo di vedere la scaturigine della luce incontriamo la tenebra (Nera Luce, pg. 309).

Quella stellina che brilla nella costellazione del Cane maggiore ci può aiutare a percorrere qualche passo in direzione di questa unità profonda. Noi non ne siamo separati; ne siamo, bensì, parte. A stretto rigore, anche noi agiamo gravitazionalmente su Sirio. La stessa distinzione in corpi separati non può rivelarsi che approssimativa e convenzionale. La scienza, per ragioni operative, deve sezionare e misurare. Come nota Ernst Cassirer

La nostra conoscenza dell'oggetto si estende precisamente tanto quanto riusciamo a denotarlo con relazioni definite, con equazioni funzionali esatte (Determinismo ed in determinismo nella fisica moderna, pg. 211).

Da ciò la paradossale situazione del pensiero

scientifico: esso non può operare che per distinzioni sempre più minute, polverizzando il mondo fisico in oggetti, ma poi deve in ogni modo sforzarsi di ricostruire quell'unità che è imperiosamente presupposta nelle stesse leggi fisiche. La legge di gravitazione, ad esempio, agisce su singoli corpi, ma finisce per unificare tutto l'universo sotto la sua azione. Da ciò la pregnante considerazione di Henri Bergson:

La scienza (...) si propone di ritrovare le articolazioni naturali di un universo che noi abbiamo artificialmente decomposto. Dimostrando sempre meglio le azioni reciproche di ogni punto materiale su ogni altro punto materiale. La scienza, a dispetto delle apparenze, (...) si orienta verso l'idea di una continuità universale (Materia e memoria, pg. 219).

La scienza parte dal mondo della vita, ossia da un orizzonte di cose che l'uomo ha per ragioni pratiche frazionato in tanti oggetti, e va ben oltre, scopre oggetti là ove nessun occhio umano potrebbe scorgarli. In questo senso essa prosegue lo sforzo umano di impadronirsi del mondo, ma finisce con il prospettarsene l'unità profonda, insondabile e sfuggente.

Le considerazioni di Poincaré, Poe ed Heisenberg ci fanno comprendere che questa unità non è interamente afferrabile con alcuna equazione; tuttavia essa è a fondamento stesso di ogni possibile equazione. Nel cuore del sapere scientifico si annida una sfuggente profondità che ne è come l'humus vivificante.

Noi sappiamo bene che l'infinità dei numeri cardinali non è afferrabile da nessun intelletto umano, tuttavia noi non potremmo avere il concetto di nessun numero cardinale se, sullo sfondo, nel nostro pensarlo, non vi fosse, misteriosa ed incomprensibile, tale infinità.

Dietro l'afferramento e precisione del concetto scientifico c'è sempre, come sua radice, l'inafferrabile.

III- Una eguale conclusione è suggerita dalle scienze della vita. In un organismo vivente pluricellulare, un numero elevatissimo di unità viventi (le cellule) si coordinano in un corpo unitario, dando esistenza all'individuo di una specie. Ed il processo non si arresta a questo punto: l'osservazione naturalistica ci scopre le tante maniere con le quali l'individuo si piega alle necessità di una superiore unità: la specie di cui è un esemplare. La vita tiranneggia l'individuo a vantaggio della specie cui appartiene, sino ad esigerne il sacrificio. Spesso, dopo che l'individuo ha compiuto l'atto riproduttivo ed assicurato la perpetuazione della specie, lo abbandona a sé stesso e ne decreta la distruzione. La disperata risalita dei fiumi compiuta dai salmoni, uno sforzo cieco e mortale, è un chiaro esempio di questa verità. Nulla può interessare ad un salmone di questo sforzo che lo condurrà alla morte, dopo essersi riprodotto. Eppure una mano potente sembra guidarlo contro correnti vorticosi, una mano che lo spinge a riprodursi e a morire.

Quella unità che nel mondo fisico si prospetta come una profondità, ombrosa e quieta, sembra offrire il più orribile paesaggio se guardata dalla prospettiva del mondo della vita, come nota Schopenhauer:

Tutte le specie animali e vegetali, compresa la specie umana, sono talmente prive di mezzi per bastare a se stesse, sono condannate a una tale brama e a una tale difficoltà di vivere, che ogni essere è costretto a lottare per strappare agli altri, con gli artigli e con i denti, il suo brandello di vita (...) nella foresta tranquilla (...) nella prateria (...) tutto è guerra intestina, sterminio implacabile, da albero ad albero, da filo d'erba a filo d'erba, da fiore a fiore. Ogni radice si estende silenziosamente nell'ombra per rubare alla sua vicina l'atomo che la nutre. Il muschio e l'edera si avvinghiano intorno alla quercia per succhiarle la linfa (...) le piante sono ancora più feroci degli uomini (Colloqui, pg. 201).

Eppure, dietro questo crudele *bellum omnium erga omnes*, come ha scoperto la moderna prospettiva dell'evoluzione, c'è un ordine superiore. Indubbiamente è sgradevole per la nostra sensibilità osservare il sacrificio (involontario) di un vecchio e ormai lento erbivoro, tuttavia esso salva il resto del suo branco cadendo sotto le fauci di un predatore. Cedendo sul piano dell'individualità, la specie si preserva e attraverso un complesso equilibrio, definito anche in modo un po' neutro, *catena alimentare*, la vita come fenomeno complessivo si preserva a spese delle singole specie e con strazianti dolori dell'individuo.

L'interconnessione di ogni specie alle altre e dell'individuo alla specie rivela la grande unità della vita. Le specie si comportano come individui rispetto al complessivo fenomeno della vita: sono come cellule rispetto all'organismo. Quando, però, perveniamo a questo concetto della Vita, il nostro sapere si arresta: non riusciamo ad afferrarlo; è l'unità fondante ed inconosciuta.

Il paradigma dell'evoluzione ci consente solo (e non è poco: è uno dei più giganteschi passi del pensiero umano) di capire come l'esistenza stessa di un singolo vivente postuli una superiore unità che lo attraversa da parte a parte e come esso si possa comprendere solo sullo sfondo di questa unità.

Come scrive Teilhard de Chardin, *esiste una scienza enorme, la Sistemica (...) sotto la sua analisi, la biosfera si decompone, a perdita d'occhio, in grandi e piccole suddivisioni, sino a formare solo più un'immensa rete naturale di elementi (...). Una volta stabilita questa rete, ogni tipo vivente che viene scoperto s'inserisce senza difficoltà nella continuità dell'insieme perfezionandolo (...) la massa gigantesca formata dalla totalità degli esseri viventi non rappresenta un'associazione fortuita o una giustapposizione accidentale; costituisce invece un raggruppamento naturale, un insieme cioè fisicamente organizzato (La visione del passato, pp. 204-205).*

Ancora una *Nera Luce* che possiamo solo contemplare e, con essa, non abbiamo terminato. Resta una dicotomia

apparentemente insuperabile: quella fra mondo della vita e mondo inanimato. La scienza non sembra avere colto una ancora più profonda unità, ma pure la ricerca. Tutti i tentativi per scoprire l'origine della vita non sono altro che tentativi di superare questa dicotomia. Anche in questo caso tale unità si intravede come un presupposto del pensiero scientifico.

La prima difficoltà sorge dal fatto che sono confusi i concetti-chiave. Non si comprende cosa sia realmente la materia. Ancor meno si comprende cosa sia un vivente. *Gli esseri viventi sono oggetti strani* - dichiara uno dei più celebri biologi del Novecento, Jacques Monod – *Lo sviluppo delle scienze naturali a partire dal XVII secolo e la loro esplosione a partire dal XIX secolo hanno contribuito a rendere più acuta questa impressione di stranezza invece di cancellarla. Per quanto riguarda le leggi fisiche che regolano i sistemi macroscopici, l'esistenza stessa dei viventi sembrava un paradosso, una violazione di alcuni principi fondamentali su cui si basa la scienza moderna (Il caso e la necessità, pg. 27).*

Una teoria scientifica che connettesse il mondo della vita con il macrocosmo ed il microcosmo delle scienze fisiche dovrebbe, inoltre, fare i conti con l'enigma del pensiero e della coscienza ed includere lo stesso soggetto della conoscenza fra gli oggetti da conoscere: sarebbe una teoria sulla totalità. Tutto sembra suggerirci una continuità fra queste regioni dell'esperibile, ma l'unificazione appare come un processo asintotico che

frustra gli sforzi degli indagatori.

Il semplice fatto che si possa parlare di una chimica degli esseri viventi e che tale chimica sia basata sugli stessi elementi e principî base della chimica inorganica testimonia l'unità fondamentale fra mondo fisico e mondo della vita e questi due mondi, a loro volta, dovrebbero poter spiegare la presenza nel loro orizzonte di un ospite inquietante quale il pensiero. Un'unità ancora più ardua da essere afferrata e che ci sfugge più di quanto ci sfugga l'influsso della stella Sirio.

IV- L'uomo moderno avvicina l'essere attraverso la scienza e la tecnica. Per la prima volta nella storia della nostra evoluzione culturale l'uomo si misura con la realtà in cui è immerso e di cui è parte senza ricorrere alla magia e mettendo sullo sfondo la religione.

Non che oggi manchino maghi o che le chiese siano deserte. Quando si vuole valutare la qualità del rapporto che l'uomo intrattiene col mondo bisogna guardare, più che alle enunciazioni, ai comportamenti ed agli atteggiamenti: e, visto sotto questo angolo di prospettiva, l'uomo moderno è un uomo che vive in un mondo costruito dalla scienza e dalla tecnica. La plausibilità del metodo scientifico ed i suoi inoppugnabili e brillanti risultati sono realtà tanto evidenti che solo la cecità preconcepita di un fanatico può contestare. La conoscenza scientifica avanza inesorabile, lascia sempre meno spazio alle visioni aprioristiche, ai mondi alternativi e

paralleli, ai miracoli ed alla magia. Il miracolo del nostro tempo, anche se è un miracolo al quale ci siamo ormai abituati e che sempre meno ci meraviglia, è proprio la scienza.

Tuttavia nell'era pre-scientifica l'uomo avvicinava l'essere direttamente; la distanza fra lui e il mondo che lo conteneva era minima. Ora egli vede il mondo attraverso gli occhi della conoscenza scientifica e vive in un mondo popolato in gran parte dai manufatti della tecnica. Fra lui ed il mondo si è aperto uno iato difficilmente colmabile: la scienza gli prospetta un sapere rigoroso ed in via di accrescimento, ma non completo e coerente e che mostra dei limiti strutturali. L'uomo moderno è più solo; costretto ad affrontare l'enigma dell'essere, senza potersi illudere di saperlo sciogliere.

La fisica quantistica si sporge verso il nostro futuro. In più di un senso è una teoria post-moderna. Altre prospettive si stanno schiudendo sulla scia della rivoluzione innescata dal *Principio di indeterminazione*; nostro compito deve essere quello di interpretarle in modo che esse possano aiutare l'uomo a rioccupare un suo posto nel mondo: un mondo che è al contempo troppo grande e troppo profondo affinché noi lo possiamo abitare. Heisenberg ci ha chiarito come la scienza sia mediatrice del nostro rapporto con la natura. Riudiamo le sue parole:

La scienza naturale non descrive e spiega semplicemente la natura; essa è una parte dell'azione

reciproca fra noi e la natura; descrive la natura in rapporto ai sistemi usati da noi per interrogarla (Op. cit., pg.99).

Il dramma dell'uomo moderno è tutto in queste parole. La scienza ci offre un sapere rigoroso che fa uscire l'uomo dalla sua infanzia, ma gli strappa le illusioni. Per l'uomo moderno è venuto il tempo di lasciare da parte i miti e tuffarsi nelle incertezze dell'età adulta. Un bagno gelido, ma vivificante. Esso è un avanzare nelle ombre; è conoscere che solo questo avanzare è certo e che il sapere del futuro si costruirà sulle rovine di quello del presente. Infatti – come nota sempre Heisenberg – *noi non possiamo sapere in anticipo quali limitazioni verranno imposte all'applicabilità di certi concetti dall'estendersi della nostra conoscenza a più remoti settori della natura, nei quali possiamo penetrare soltanto mercé i più elaborati strumenti (Op. cit., pg. 104).*

Eppure mai come nel nostro tempo si è spalancata così tanto la finestra sul mondo; non solo possiamo trascorrere fra le galassie e penetrare nelle oscure viscere della materia, ma la vita si dispiega al nostro sguardo nella grandiosità delle ere. Domani, forse, vedremo l'universo da un altro astro. Forse potremo mirare la gigantesca, multicolorata mole di Giove, standocene sui ghiacciai di una sua luna, oppure potremo sbarcare su Titano e passeggiare, sotto un cupo cielo arancione, lungo la costa di un suo nero oceano di metano. La scienza e la tecnica fanno di noi dei naufraghi

nell'universo; nell'età dell'infanzia pensavamo di essere la culla del creato, ora sentiamo di essere stati abbandonati in un angolo remoto. La scienza ci obbliga a divenire adulti e soli, soli almeno fino a che non potremo incontrare altri fratelli in solitudine, provenienti da qualche remota stellina, con i quali condivideremo l'enigmatico dono del pensiero.

In un dimenticato dialogo di Fontenelle possiamo leggere queste battute: *“Lo spazio immenso che comprende il nostro Sole e i nostri pianeti sarà soltanto una particella dell'universo? E per ogni stella fissa dovremo immaginare uno spazio simile a questo? È un'idea che mi confonde, mi turba, mi spaventa”*; *“A me, invece, dà tranquillità. Se il cielo non era altro che una volta azzurra con le stelle conficcate, l'universo mi sarebbe parso piccolo e stretto e mi ci sarei sentito come oppresso. Ora che si sono date estensione e profondità infinite a quella volta mi sembra di respirare con maggiore libertà e di essere in un'atmosfera più libera, e certamente l'universo ha tutt'altra magnificenza. La natura non ha risparmiato nulla producendolo; essa ha creato con una profusione di ricchezza degna di lei”*. (Bernard Le Bovier de Fontenelle, *Conversazioni sulla pluralità dei mondi*, pp. 136- 137).

La scienza ci prospetta un mondo che potrebbe riempirci di orrore o elevarci a sublimi esperienze mistiche: essa ci invita perentoriamente a mutare il nostro punto di vista; a rinunciare al nostro naturale

antropocentrismo; un antropocentrismo naturale, ma naturale per un bimbo mai cresciuto. È giunto il tempo di nutrirci di realtà e la scienza ce ne offre a profusione, dispiegandoci, per di più, paesaggi che essa non può esplorare e che lascia alla nostra meditazione. La rivoluzione scientifica ha mostrato che la scienza non chiude, bensì apre prospettive sulla profondità del mondo. Questa profondità sarà il continente che dovremo toccare con la nostra meditazione.

D'ora in poi, quando volgerò gli occhi al cielo, e quando avrò la fortuna di mirare una volta stellata che non sia divorata dall'inquinamento luminoso, spero che vengano a visitarmi questi pensieri. Questo universo che mi avvolge con la sua maestosa grandezza e di cui sono in qualche modo uno dei centri, è anche me stesso. Io non ne sono estraneo. Non sono, forse, anche universo? Non è vero che ogni atomo del mio corpo è stato forgiato nelle fornaci siderali? Non è vero che ogni stella, anzi ogni granello di sabbia di questo universo agisce su di me ed io su di essi?

Un pieno di energie e di forze lega ogni punto dell'universo e lo salva dal nulla. La *Nera Luce*, misteriosa scaturigine, sostiene ogni astro, ogni atomo nell'essere: nulla muore realmente e nulla realmente nasce in questo sussurro di luce e buio. Un tutto incontaminabile di cui anch'io sono parte, da cui provengo ed in cui affluisco come fiume al mare.

In uno dei suoi ultimi discorsi alla Convenzione,

Massimiliano Robespierre, pervaso da pensieri non dissimili, ci ha lasciato alcune parole, le ricorderemo perché non vadano dimenticate:

Solo uno scellerato, spregevole ai propri occhi e orrendo a quelli altrui, può far credere e credere che la natura non possa offrire doni più grandi del nulla (Maximilien Robespierre, *La rivoluzione giacobina*, pg. 95).

Fonti delle citazioni

- BERGSON, Henri, *Matiere et mémoire*, Paris, 1928)
- CASSIRER, Ernst, *Determinismo ed indeterminismo nella fisica moderna*, traduzione di G. A. De Toni, Firenze, 1970
- FONTENELLE, Bernard Le Bovier de, *Conversazioni sulla pluralità dei mondi – Dialoghi dei morti*, traduzione di Mario Meschini, Milano, 1945
- HEISENBERG, Werner, *Fisica e filosofia- la rivoluzione nella scienza moderna*, traduzione di Giulio Gnoli, Milano, 1982
- LOMBARDI VALLAURI, Luigi, *Nera luce – saggio su cattolicesimo e apofatismo*, Firenze, 2001
- MONOD, Jacques, *Il caso e la necessità*, traduzione di Anna Busi, Milano, 1970
- POINCARÈ, Henri, *Il valore della scienza*, traduzione di Francesco Albérgamo, Firenze, 1952
- POE, Edgar Allan, *Eureka*, traduzione di Maria Rosa Marin, Genova, 1989
- ROBESPIERRE, Maximilien, *La rivoluzione giacobina*, a cura di Umberto Cerroni, Firenze, 1984
- SCHOPENHAUER, Arthur, *Colloqui*, traduzione di Anacleto Verrecchia, Milano, 1995
- TEILHARD DE CHARDIN, Pierre, *La visione del passato*, traduzione di Ferdinando Ormea, Milano, 1973

Monumento a Giordano Giordano Bruno a Campo de' Fiori

Salvatore Capasso

“Là dove il rogo arse” il 9 giugno 1889, giorno di pentecoste, venne inaugurato il monumento a Giordano Bruno (...).”

L'idea d'innalzare un monumento al filosofo nolano non balenò improvvisamente nella mente di qualcuno ma germinò lentamente, dopo secoli di oblio, nella coscienza di un gruppo d'intellettuali che riscoprirono gli scritti filosofici ed il pensiero del frate ribelle, le cui opere, note in tutto il mondo, non trovavano posto nelle biblioteche italiane sia pubbliche che private. Ricordiamo che le opere di Bruno erano state, a suo tempo, incluse nell'indice dei libri proibiti e bruciate sui gradini di piazza S. Pietro, secondo i dettami del Concilio Tridentino. Pertanto si era persa la memoria sia dell'uomo che dei suoi scritti, tutto era stato coperto, dimenticato: era avvenuta, come si voleva la "damnatio memoriae".

Un vigoroso risveglio intorno al filosofo ed ai suoi scritti avvenne in Germania verso il 1860 e successivamente in Italia. E proprio dalla conoscenza e dallo studio di quelle opere sconosciute scaturì l'idea di ricordare il frate nolano, martire del libero pensiero, con un monumento. Certamente il compito non era semplice, anche se il periodo era favorevole, la proposta era originale ed ardua

ma il grande ostacolo alla realizzazione dell'idea era la scarsa conoscenza e l'assoluta mancanza di popolarità del filosofo. Pertanto furono tenute lezioni universitarie, conferenze, studi storici, una quantità di pubblicazioni e quant'altro fosse necessario a far conoscere il frate ribelle. Si procedette, altresì, a divulgare il suo pensiero in modo che fosse accessibile alle masse. Bisogna ricordare l'apporto fondamentale che era venuto dalla convocazione a Napoli nel 1869 dell' Anticoncilio, promosso da Giuseppe Ricciardi che aveva riunito in un teatro napoletano i liberi pensatori nazionali ed internazionali.

In proposito è opportuno ricordare un articolo apparso sul giornale Roma del 12 giugno 1889: '... Giordano Bruno era noto, commentato e seguito attraverso la sua famosa Spera filosofica sino dai primi giorni nei quali la libertà di stampa diventò una conquista da parte di codesta eccelsa, di codesta inenarrabile Napoli ". Nello stesso viene citato anche il Monitore del 1799. A tutto ciò va aggiunto che Bruno era già noto e studiato nell'Europa del secolo dei lumi. Non mancava neppure in Italia una scelta cerchia d'intellettuali che si ispirava al suo pensiero.

L'iniziativa d'innalzare il monumento fu presa dal poeta drammatico Pietro Cossa che, con un gruppo di studenti universitari, nell'anno 1876 costituì un "Comitato promotore universitario internazionale per l'erezione di un monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori". La

prima riunione fu tenuta in una sala del Grande Oriente d'Italia, nel palazzo Quirini di via della Valle n. 49, mentre le successive furono tenute presso l'Università. La massoneria favorì l'idea e la sostenne ma l'iniziativa restò agli studenti. La propaganda non conobbe confini, dato il carattere internazionale del comitato, venne portata negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia ed altrove. Ma soltanto nel 1885 il comitato ebbe pratica attuazione. Ad esso aderirono le maggiori personalità dell'epoca: Giosuè Carducci, Ernest Renan (filosofo, filologo e scrittore), Victor Hugo (romanziera), Michail Bakunin (filosofo e rivoluzionario), Henrik Ibsen (drammaturgo), Giovanni Bovio (filosofo e politico), Herbert Spencer (sociologo), Ferdinand Gregorovius (storico), Ernest Haeckel (biologo), Theodule Spenser (psicologo), Robert Hamerling (poeta), Alfred Fouilleè (sociologo) e molti altri.

Il manifesto del comitato - tra l'altro - evidenziava che: ' (...) il monumento che ci proponiamo di elevare a Bruno deve avere innanzi tutto un alto significato morale: la gratitudine all'eroe del pensiero, all'araldo della nuova filosofia; che a noi consente pensar e parlar liberi; ed un alto significato civile: alzare il proposito e serbarlo invitti, come si conviene ad uomini che vogliono grande una patria fatta con grandi sacrifici (...)".

Per inciso giova ricordare che, tra l'ampia documentazione superstite, spicca una relativa alla sottoscrizione indetta per il monumento. Riporto di seguito la dicitura:

Roma – Monumento a Giordano Bruno
Comitato Universitario Centrale
sottoscrizione internazionale per un monumento a
Giordano Bruno e ai martiri della libertà di pensiero in
Roma nella piazza Campo de' Fiori
1885

Il Consiglio Comunale di Roma che doveva concedere l'area per l'edificazione del monumento, era all'epoca controllato da una maggioranza filo-clericale. Non si oppose al progetto, ma lo boicottò con pastoie burocratiche.

Va chiarito, in proposito, per bene interpretare la situazione dell'epoca che tale Consiglio Comunale fu eletto nonostante che il papa Pio IX avesse con la nota lettera enciclica *non expedit* del 1874 espresso parere negativo circa la partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni e più in generale alla vita politica dello Stato. Di fatto si trattava di un invito /non licet/ per i cattolici a non esercitare il proprio diritto di voto.

La Chiesa cattolica era in conflitto con lo Stato italiano già prima del 1870, un conflitto approfondito dalla presa di Roma e dal rifiuto di Pio IX di accettare la legge delle Guarentigie. Questa era una legge che riconosceva al Papa onori sovrani, la facoltà di disporre delle forze armate, l'extraterritorialità dei palazzi del Vaticano, del Laterano e di Castel Gandolfo, una dotazione annua di

oltre tre milioni di lire, nonché la piena autonomia della Chiesa, nel rispetto della sua separazione dallo Stato. Insomma garantiva alla Chiesa le condizioni per il libero svolgimento del suo magistero spirituale secondo il principio di “una libera Chiesa in un libero Stato”. Il Papa aveva risposto con il *non expedit*.

Il divieto era stato emanato dalla Sacra Penitenzieria, organo politico del Vaticano, subito dopo la breccia di porta Pia e della conseguente perdita del controllo di Roma e del potere temporale. Era una risposta a quegli uomini che avevano tramato contro il papa ed il Vaticano, un divieto col quale si potesse in ogni modo dissuadere i cittadini cattolici dal partecipare alla cosa pubblica. In sostanza questa politica si riduceva al tentativo d'indebolire e screditare lo Stato mediante l'astensione disciplinata dei cattolici dalla vita parlamentare.

Per la citata enciclica non era lecito che un cattolico sedesse a Montecitorio, però - guarda caso - tale divieto non era altrettanto tassativo per i cattolici che partecipavano alle elezioni amministrative locali. Era una politica del doppio binario. Già Leone XIII, successore di Pio IX, si era reso conto di come l'intransigenza non pagasse ed avrebbe continuato a non pagare. Il sogno clericale di restaurare il potere temporale era definitivamente svanito e quindi il papa invitò i fedeli a riconoscere lo Stato italiano, cioè uno Stato laico e liberale.

Il divieto fu definitivamente abrogato nel 1919 da

Benedetto XV che autorizzò di fatto don Luigi Sturzo a fondare un partito dichiaratamente cattolico per partecipare attivamente alla vita pubblica, il Partito popolare italiano.

Ecco perché la Giunta capitolina era guidata dal principe nero Leopoldo Torlonia (Sindaco “facente funzioni” dal maggio 1882 al maggio 1887, sindaco dal maggio 1887 al dicembre dello stesso anno). La Giunta romana era divenuta un bastione politico dei diritti della Chiesa.

Il 18 giugno 1886 i rappresentanti del Comitato d'onore per l'erezione del monumento (F.Crispi, G.Zanardelli, P.S. Mancini, D.Berti, A. Saffi, G.Bovio, B. Cairoli, F. Cavallotti, R. Cadorna, S. Spaventa, G. Nicotera, R. Bonghi ed altri) avevano presentata al Comune la domanda di concessione del suolo; ma si scontrarono con la resistenza passiva della macchina comunale. Pertanto il Comitato si rivolse nel 1887 ad Adriano Lemmi (Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal gennaio 1885). Il Lemmi, a sua volta, si rivolse al Presidente del Consiglio Francesco Crispi che di seguito gli comunicò di aver già manifestato al Sindaco di Roma l'intenzione del Governo di non sollevare alcun ostacolo qualora il municipio avesse accordata la necessaria area. Ma il Campidoglio non si mostrò favorevole né alle aspirazioni del Comitato né alla volontà del Presidente del Consiglio.

I compromessi del sindaco, don Leopoldo Torlonia, con i clericali e con l'organismo dell'Unione Romana

(movimento dei cattolici romani) erano diventati fin troppo palesi; ma un incidente sbloccò la situazione. Mentre la pratica di concessione si insabbiava il sindaco si era recato platealmente a far visita al Cardinale Vicario, Lucido Maria Parocchi, per esprimergli gli auguri della città di Roma in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII. In tale frangente il Torlonia aveva praticato la genuflessione di rito al cospetto del Cardinale Vicario. Immediata fu la reazione, con decreto reale del 30 dicembre, il sindaco viene rimosso dalle funzioni. In quel decreto, Umberto I, su proposta del Presidente del Consiglio e con parere uniforme del Consiglio dei Ministri, in base all'articolo 109 della legge comunale poneva fine all'esperienza della Giunta Torlonia: siamo nel gennaio 1888. La reazione della stampa clericale non si fece attendere, subito partirono violenti ma inutili attacchi per la destituzione del sindaco.

Il Torlonia fu sostituito dal marchese Alessandro Guiccioli (liberale, sostenuto - come il Torlonia - dall'Unione Italiana) come sindaco "facente funzioni". Furono successivamente indette le elezioni per il giugno 1888.

Le lunghe esitazioni, il contegno esasperatamente dilatorio, il rifiuto a che la statua sorgesse in una piazza e comunque non in Campo de' Fiori, diedero origine a numerose manifestazioni, con scontri, arresti e feriti, di quegli studenti romani che avevano dato inizio alla sottoscrizione e che erano i maggiori animatori del

Comitato. Proprio quelle manifestazioni divennero, nella primavera dell'ottantotto, parte integrante della campagna per le elezioni capitoline e fecero divenire la questione d'importanza internazionale. In questo modo un monumento che non si sarebbe fatto o comunque si sarebbe fatto con più modeste proporzioni sorse con quella imponenza che lo contraddistingue.

Proprio l'ostilità che la chiesa manifestava verso il progettato monumento e le pastoie burocratiche della giunta Torlonia fecero da coagulo tra tutte le forze liberali, massoniche, anticlericali che nel giugno 1888 conquistarono la maggioranza in Campidoglio, tra gli eletti anche lo scultore Ettore Ferrari. I seggi furono attribuiti in massima parte ai liberali, di novantasette, furono attribuiti ai liberali ottanta, ai clericali nove ed il resto agli incerti. Quando il Papa fu informato della schiacciante sconfitta subita dai clericali, si chiuse indignato nelle sue stanze ed invano i capi dell'Unione romana gli chiesero udienza.

Varie ed animatissime furono le sedute del nuovo Consiglio Comunale in cui si discusse della concessione dell'area a Campo de' Fiori, voce del Vaticano fu il principe Chigi. Finalmente nella riunione di Giunta del 5 dicembre 1888 fu approvata la concessione dell'area per il monumento e si stabilì che la proposta sarebbe stata oggetto del successivo Consiglio Comunale che in data dieci approvò con notevole maggioranza e senza discussione (per alzata e seduta) la concessione

dell'area. Il voto fu accolto con lunghi applausi dal pubblico stipato nell'aula. Votarono a favore i consiglieri liberali, presenti quasi al completo, mentre mancavano i clericali, gli ibridi votarono trenta a favore e tredici contrari.

Il marchese Alessandro Guiccioli il 30 dicembre 1888 venne eletto sindaco.

Il bronzo era già pronto in quanto il comitato promotore, visto il procrastinarsi della strategie burocratiche, si era rivolto al neo Presidente del Consiglio Francesco Crispi (1887) che suggerì di procedere alla fusione della statua senza preoccuparsi degli ostacoli frapposti dal Comune. Probabilmente il suggerimento fu dato nell'incontro che Crispi ebbe con Adriano Lemmi.

La situazione non era di colpo cambiata. Mons. Balan in un suo scritto così parla del monumento: “ (...) il merito che in lui vuole onorarsi è l'odio al cattolicesimo, la negazione di Dio cristiano, l'empietà teologica, la negazione filosofica, l'apostasia, la defezione da Cristo. Ogni altro scopo del monumento è menzogna; i veli usati a coprire la verità sono troppo trasparenti e si adoperano solo per ingannare chi avrebbe orrore dell'empio che gli si vuol fare onorare”.

Bisogna ricordare ancora che qualcuno vedeva Leone XIII troppo tollerante e lo invitava ad aprire una campagna contro Giordano Bruno. Qualcuno scrisse che la propaganda bruniana era opera di stranieri, ebrei, atei e massoni. Qualche rivista scrisse “ (...) dal giorno in cui

s'è posto mano al suo monumento, i disastri d'ogni maniera, come inondazioni, frane, uragani e simili, hanno portato la desolazione nelle campagne di parecchie province (...)", " (...) è la presa di possesso dell'ateismo di quella Roma che da quattordici secoli è stata ed è la capitale del mondo cristiano (...) " ed ancora " (...) il trionfo dei rabbi della sinagoga, degli archimandriti della Massoneria e dei capipasta del liberismo demagogico (...)", dal libro "La segregazione amichevole" di Taradel – Raggi:

Il Comitato per Giordano Bruno inviò una lettera-invito per la manifestazione di inaugurazione al Senato dove Crispi dichiarò che il Governo non sarebbe stato rappresentato ufficialmente in quanto si trattava di un'iniziativa privata, però lasciava libero il Senato, in quanto il solo compito del Governo è di far rispettare la libertà di coscienza e l'ordine, ed il Senato deliberò di non farsi rappresentare.

I preparativi procedevano alacramente. La statua del frate era al suo posto e i bassorilievi pure, si dava l'ultima mano a livellare il selciato. A Palazzo Cini, dove risiedeva quasi in permanenza il comitato universitario, ferveva il lavoro per organizzare i ricevimenti, distribuire le tessere, rispondere ai mille telegrammi delle delegazioni e delle rappresentanze.

Il Cardinale Vicario decise di chiudere le chiese vicino al luogo della manifestazione e quelle lungo il percorso del corteo (Campo de' Fiori è una delle pochissime

piazze romane dove non sorga una chiesa). Già dal giorno otto il Vaticano aveva sospeso i ricevimenti e aveva ordinato ai giornali clericali di cessare di occuparsi della questione e di limitarsi alla sola cronaca senza commento alcuno. Per l'occasione si assentarono da Roma molti ecclesiastici, molte famiglie aristocratiche e della borghesia. Le porte dei palazzi apostolici vennero sprangate per protesta. Il 9 giugno fu definito dall'Osservatore romano "di raccoglimento e di lutto". Si parlò anche di una scomunica maggiore contro il re e la sua famiglia, dei quali si vociferò che fossero partiti per Napoli. Il Papa minacciò persino di lasciare Roma e stabilirsi in Austria qualora fosse stata eretta la statua, ma alle minacce non seguirono i fatti. Il Papa si limitò a passare il giorno digiuno e prostrato davanti alla statua di S. Pietro. Quasi tutti i cardinali andarono in Vaticano a fare compagnia al Papa per dividerne i pericoli, pericoli immaginari perché all'infuori di chiacchiere e di grida non vi fu nulla da temere. Le autorità politiche presero tutti i provvedimenti per garantire l'ordine pubblico, le truppe furono acuartierate nel cortile del palazzo della Cancelleria (presso Campo de' Fiori). Il Governo fece occupare militarmente le adiacenze della piazza e soprattutto gli sbocchi onde garantire l'ordine pubblico.

Così si svolse la manifestazione:

Il corteo si formò in Piazza Termini, proseguì per Via Nazionale, Piazza Venezia e Corso Vittorio Emanuele, una volta giunto in Piazza Sant'Andrea della Valle sostò

in attesa dei portabandiere e dei due rappresentanti di ogni società, municipio ecc. per poi formare un solo gruppo ed attraversare via del Paradiso, poi via dei Baullari e raggiunse infine Campo dei Fiori.

Nella piazza erano state messi dei pennoni per le bandiere nazionali e di Roma, eretti tre palchi: due laterali al monumento per le rappresentanze della Camera e dei comuni di Roma e di Nola, per il Comitato e per la stampa ed un terzo – di fronte alla statua - semicircolare in fondo alla piazza per gli altri invitati, venne eretto altresì una tribuna per gli oratori, in fondo alla piazza uno stendardo che riportava l'avviso pubblicato a Roma il 19 febbraio 1600 per la morte dello scellerato frate.

Giunsero, festeggiatissimi, gli studenti di Napoli, Bologna, Cagliari, Macerata, Torino, Milano, Pisa ed una numerosa rappresentanza dell'Università di Upsala.

Intervennero in forma solenne alla inaugurazione del monumento a Giordano Bruno il Supremo Consiglio dei 33: della massoneria italiana, le logge della comunione italiana, e i garanti d'amicizia o speciali rappresentanti delle potenze massoniche estere alleate e amiche del Grande Oriente. Innumerevoli le rappresentanze provenienti da ogni parte d'Italia, specialmente dal mezzogiorno (per enumerarle occorrerebbe l'intero giornale, riporta il cronista). La città era animatissima.

Molte case erano imbandierate. Molti le varietà ed il numero dei vessilli massonici di tutte le logge d'Italia e delle principali officine massoniche degli altri paesi.

Intorno al vessillo del Grande Oriente di Roma si raggruppano tutte le alte bandiere massoniche, seguite dai fratelli che portano all'occhiello un ramo di acacia, avevano i guanti bianchi, come prescrive il rito. Si calcolarono alla manifestazione un migliaio di fratelli massoni. Tra le innumerevoli società, erano rappresentate dall'on. Bovio anche le colonie italiane di Buenos Aires, Montevideo, Londra e Marsiglia. L'on. Bovio ricevette lettere di adesione di Leopoldo Lua da Vienna e del grande scienziato Kachel da Jena.

Alla fine l'opera del Ferrari fu inaugurata con un forte discorso di Giovanni Bovio, senza l'intervento ufficiale del Governo (lo stesso giorno a Montecitorio Bovio, ricevuto da Crispi ebbe le congratulazione anche a nome del re). La rumorosa manifestazione, seguita allo scoprimento della statua diede luogo a grida, presso il Vaticano, di "abbasso il Papa". Già prima del discorso inaugurale e la stessa iconografia posta ai piedi della statua denunciavano un'affermazione non soltanto anticlericale, ma propriamente anticattolica. Il pontefice, già non favorevole a ricordare il nolano vedeva nel monumento un segno di lotta ad oltranza alla religione apostolica romana. Anche l'ala moderata dello schieramento liberale scorgeva in quell'opera un dichiarato ed eccessivo intento di partito, però tale contrarietà non poteva essere proclamata apertamente poiché quel bronzo dallo sguardo corrucciato era divenuto un simbolo dell'unità nazionale.

Il 9 giugno 1889, giorno di pentecoste il sindaco di Roma inaugurò il monumento a Giordano Bruno a Campo de' Fiori, *là dove il rogo arse*, il tutto accompagnato da una grande manifestazione anticlericale. Il Comune di Roma era largamente rappresentato, salirono sul palco, destinato a rogare l'atto di consegna, il sindaco Guiccioli, l'avvocato Luigi Basso (uno dei primi promotori del comitato, quando era studente), il Sindaco di Nola cavalier Tommaso Vitali, il notaio Delfini, lo scultore Ferrari, l'on. Bovio ed il prof. Moleschott. La statua era coperta da un lenzuolo bianco. Ad un tratto, vi fu un grande silenzio, un vigile salì sul palco e dopo uno squillo di tromba il telo fu tolto ed apparve la colossale statua di Giordano Bruno. Il momento era grande, solenne, commovente. Tutte le bandiere si alzarono insieme con un grido enorme da riempire l'aria - *Viva Giordano Bruno!*— mentre le bande musicali intonavano la marcia reale, l'inno di Garibaldi e la marsigliese. Prese la parola l'avvocato Luigi Basso che con il suo discorso consegnò la statua al marchese Guiccioli che l'accettò e seguì il discorso del sindaco di Nola. Seguì poi l'orazione dell'on. Bovio, che tra l'altro disse: Questa inaugurazione dovrebbe essere fatta da un popolo muto, come di chi adempie atto solenne di religione; e le poche parole onde romperò il silenzio, già fattosi, saranno puramente dichiarative.

Reca dolore al Papato meno il 20 settembre che il 9 giugno: quella data fu una conclusione, questa è un

principio; allora l'Italia entrò in Roma, termine del suo cammino; oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio di un'altra età. Qui fu arso e le ceneri non placarono il dogma; qui risorse, e la religione del pensiero non chiede vendetta. Chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti e culto massimo la giustizia; in luogo della contemplazione il lavoro, della credulità l'esame, dell'obbedienza la discussione, della preghiera la rivendicazione e l'opera. Diventano articoli di questa religione le scoperte della scienza, gli equi patti internazionali, e le universali esposizioni del lavoro universale (...)"

Fu un fatto di politica nazionale, nella piazza si riunirono tutti i rappresentanti della politica e della cultura italiana, presenti i vessilli massonici e le bandiere democratiche e repubblicane, vi fu l'adesione di Ernesto Renan che inviò un telegramma da Parigi. Da allora, tranne nel periodo fascista, si celebrò ogni anno il ricordo di quel sacrificio.

Qualche giorno primo dell'inaugurazione del monumento nell'Agro Nolano era avvenuta una calamità. Una fitta grandine, fortissime scariche elettriche, copiosi acquazzoni ed una tromba d'aria avevano devastato il territorio. La cosa fu subito ripresa da "Civiltà cattolica" e qualcuno attribuì agli avvenimenti un castigo divino per quanto stava accadendo a Roma...

Una piccolissima nota: in quei giorni fu affisso in parecchi punti di Roma - evidentemente per opera dei clericali - un manifesto a stampa così redatto:

“Mancia competente a chi ritroverà un cane Bruno che risponde al nome di Giordano e lo butterà in Tevere”.

Poco dopo, sotto ciascun manifesto veniva incollato una lista stampata con le parole:

“Quel cane è rabbioso: si raccomanda di riportarlo al domicilio del suo padrone: via Leone n. 13”.

Risulta ancora interessante il testo del telegramma inviato dal Liceo Colletta di Avellino' che secondo il giornalista che lo riporta “sembrava una temeraria dichiarazione di liberi di pensiero in questa terra troppo ligia al prete”. Ecco il testo:

Comitato Monumento Bruno
Roma Università

Sul loco istesso ceneri insepolti, al terzo secolo da lui divinato, risorge Bruno gigante a turbare i sogni morbosi morente idra teocratica, non per opera ufficiale, ma privata iniziativa, col generoso concorso due mondi, destati voce nolano filosofo.

Per solidarietà e felicitazioni
Liceo Colletta Avellino.

Leone XIII in un documento datato Roma 30 giugno 1889 scriveva: “ (...) Dopo i pubblici rivolgimenti d'Italia e la violenta occupazione di Roma, vedemmo succedersi una lunga serie d'ingiurie contro la santissima religione e la Sede Apostolica. Ma le empie sette mirano accanitamente ad obiettivi peggiori, non ancora raggiunti

(...) Infatti, come se in tanti anni non avessero causato abbastanza rovine, hanno cercato di superare se stessi nell'audacia scegliendo uno dei più solenni giorni dell'anno cristiano per innalzare in pubblico un monumento che serva a glorificare, presso i posteri, lo spirito di rivolta contro la Chiesa, e sia ad un tempo della lotta ad oltranza che si vuole condurre contro la religione cattolica (...)"

Il frate domenicano era stato condannato al rogo per eresia, il processo fu istruito dal cardinale gesuita Bellarmino in uno con il domenicano Sanseverino, il primo censore per le materie filosofiche ed il secondo per quelle di religione.

Nell'anno santo 1600, nel giorno 8 febbraio, Bruno è condannato al rogo come eretico impenitente ed ostinato ed espulso dalla Chiesa, le sue opere vengono bruciate sulle scalinate di piazza S. Pietro ed inserite nell' "indice dei libri proibiti". Viene quindi consegnato al braccio secolare che eseguì materialmente la sentenza del Sant'Uffizio *Ecclesia abhorret a sanguine*.

Mentre leggevano la sentenza il Frate balzò in piedi e pronunciò le parole più importanti della sua vita. Disse in latino: *Majori forsan cum timore sententiam in me certis quam ego accipiam* (è forse maggiore la paura vostra nel pronunciare la sentenza della mie nel riceverla).

Le eresie che gli inquisitori avevano tratto dai libri del nolano erano, come riporta Domenico Berti " (...) che i mondi sono innumerevoli; che le anime passano da uno

in altro corpo, da uno in altro mondo; che la stessa anima può informare due corpi; che la magia è buona e lecita; che lo Spirito Santo è un medesimo con l'anima del mondo, e che ciò volle significare Mosè dove disse che lo Spirito Santo si diffuse sulle acque a fecondarle; che il mondo è eterno; che Mosè operò miracoli per mezzo della magia, nella quale andava avanti a tutti gli egiziani; che egli stesso inventò le sue leggi; che le sacre lettere non sono che un sogno; che il diavolo andrà salvo; che i soli ebrei hanno per padre Abramo, che gli altri uomini traggono la loro origine dai progenitori che Iddio creò prima di Adamo; che Cristo non è Dio, che fu insigne mago, e che avendo gabbati gli uomini, meritatamente fu impiccato e non crocefisso; che i profeti e gli apostoli furono uomini tristi, maghi, e che molti di loro furono pure oppressi”.

La Chiesa negò lungamente che Bruno fosse stato bruciato. Fu solo quando ricomparve l'atto di morte, registrato nei libri della Confraternita di S. Giovanni Decollato, che la Chiesa tacque. Il ricordo di Giordano Bruno è una ferita della stessa Chiesa che fatica ad accettarlo. La verità storica è comunque innegabile.

Il giorno che vide il martirio di Bruno, esultava per il giubileo, migliaia di credenti erano arrivate da ogni parte del mondo per testimoniare solennemente la propria fede e per porgere omaggio al papa; le strade erano gremite ovunque vi erano moltitudini di pellegrini che vanno di chiesa in chiesa, implorando il perdono per i propri

peccati. In tutto questo fervore, ecco il filosofo nolano preceduto e seguito dalla folla, accompagnato da preti con il crocifisso tra le mani che cantano litanie, procedendo scortato da soldati armati verso piazza Santa Fiore (oggi Campo de' Fiori) presso l'antico teatro fabbricato da Pompeo, dove l'attende il rogo posto sotto la casa che fa angolo con il vicolo de' Balestrieri: per lui è pronto un palo circondato da una catasta di legna mista a carbone.

Ha le mani incatenate, scalzo, nudo, coperto appena da una camicia e su questa un drappo dipinto (il San Benito) con croci di S. Andrea, di diavoli e di fiamme, ha la lingua bloccata da una mordacchia di cuoio che gli impedisce di parlare. Giunto al luogo del supplizio, viene denudato e legato al palo per essere bruciato vivo (solitamente chi si pentiva dopo la condanna veniva strangolato prima di finire sul rogo, quindi bruciavano un morto). Gli porgono il crocifisso perché lo baci, ma Bruno, che aveva sempre considerato in Gesù il "giustissimo" fra gli uomini, torce la faccia sdegnata. Il nolano sebbene moribondo non volle rendere l'omaggio della sua coscienza a quel che dovrebbe essere soltanto un simbolo di pace e di pietà nelle mani di un credente, ed era invece, nelle mani del sacerdote, simbolo di una selvaggia vendetta. Terminato il martirio un monaco s'appressò al rogo, prese una manata di ceneri ancora fumanti, le disperse al vento affinché nulla restasse di lui. La folla intorno pregava, urlava e schiamazzava attorno al rogo, né si diradò finché

le ceneri del martire non furono disperse al vento.

Era il 17 febbraio dell'anno 1600. La città era piena di pellegrini giunti nell'Urbe per l'anno santo, il rogo pubblico di un eretico poteva avere un alto valore di ammonimento per coloro che sarebbero tornati nei loro paesi minacciati dalla Riforma.

Nei giorni seguenti a Roma apparve il seguente avviso:

Avviso di Roma li 19 febbraio 1600

Giovedì mattina in campo di fiore fu abbrugiato vivo

quello scelerato frate domenichino da Nola,

di che si scrisse con le passate:

heretico, ostinatissimo

et havendo di suo capriccio formati diversi dogmi

contro nostra fede et in particolare contra

la Santissima Vergine et Santi,

volve ostinatamente morir in quelli lo scelerato;

et diceva che moriva martire et volentieri

et che se ne sarebbe la sua anima

ascesa con quel fumo in paradiso.

Ma hora egli se ne avede se diceva la verità.

L'imputazione mossa al frate fu di dubitare della Trinità, della divinità di Cristo e della transustanziazione, di voler sostituire alle religioni particolari la religione della ragione come religione unica e universale e di affermare che il mondo è eterno e che vi sono infiniti mondi. Il procedimento a carico di frà Giordano era per eresia, per

condotta immorale e bestemmia.

Ancora una piccola chiosa, questa volta sulla condotta immorale legata all'ateismo. Uno dei fattori di crescita dell'ateismo nel '500 fu il desiderio di una liberazione dei costumi, in particolare quelli sessuali. Sia gli atei che coloro che avevano opinioni diverse da quelle comuni divennero i difensori di un amore naturale, svincolato dai divieti religiosi.

Per le autorità religiose spesso esiste un collegamento tra la sodomia e l'ateismo; numerose le vittime di un sospetto ateismo a cui spesso viene attribuita l'omosessualità (è il caso di Giordano Bruno). Per gli accusatori il punto di vista è comprensibile: ai loro occhi, colui che nega la verità fondamentale, l'esistenza di Dio, abbandona ogni valore assoluto, rinuncia all'ordine divino del mondo che è allo stesso tempo cosmico, morale ed intellettuale e quindi ritorna al *caos*! In parole molto semplici un eventuale disordine mentale (di ragionamento), ovvero allontanamento da un credere comune, viene considerato un ipotetico disordine fisico. Sembra che, per tutti quei fondamentalisti, ogni situazione non convenzionale, sessuale o di altro tipo, dipenda dal *caos*. Ho voluto inserire anche questo aspetto in ricordo di un personaggio già oggetto del nostro interesse. Mi riferisco all'abate massone Antonio Jerocades, uomo del settecento accusato anche di sodomia, o meglio diversità di pensiero.

Dopo l'unificazione d'Italia c'era chi voleva ricordare quell'ingiustizia. Era certamente una provocazione contro la Chiesa, ma comunque legittima, in quanto si voleva commemorare un uomo morto per le sue idee, un martire del libero pensiero. Il Papa minacciò persino di abbandonare Roma e stabilirsi in Austria qualora fosse stata eretta la statua, comunque alle minacce non seguirono i fatti, il papa rimase stabilmente a Roma.

Nei primi mesi del 1879 furono presentati al Comune di Roma vari bozzetti, procurati dal Comitato Universitario costituitosi nel marzo 1876, per l'erezione del monumento a Campo de' Fiori.

Il noto scultore Ettore Ferrari (nel 1904 divenne Gran Maestro della massoneria) fu l'artefice della statua, dopo un primo modello troppo *rivoluzionario* in cui rappresentava il predicatore con il braccio alzato, quasi a brandire il libro che lo aveva visto incolpato, dopo lunga discussione lo scultore concepì una soluzione più pacata ma altrettanto incisiva. Il filosofo viene rappresentato incappucciato, nei panni dell'ordine domenicano a cui era appartenuto, ritto in piedi, chiuso nel suo silenzio meditativo, con le mani davanti a sé, strette nervosamente sul libro che raccoglie il suo pensiero, con un viso non tanto giovane, sembra che il Ferrari per la fisionomia si sia voluto ispirare a qualche autorevole ed abile politico (sommiglianza con Francesco Crispi altro massone). Il modello in gesso preparato per la fusione si conserva nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di

Roma.

La statua fusa nella fonderia Crescenzi di Roma si erge maestosa su un'ampia base di granito rosa di Baveno, su tre gradini di varia misura. Il monumento curato nei minimi particolari dallo scultore viene completato ed illustrato da otto medaglioni e tre bassorilievi, i medaglioni occupano la parte superiore del basamento nella linea sopra l'epigrafe, due per lato:

- sul primo lato del basamento con il bassorilievo che rappresenta Giordano Bruno che in nome della libertà chiede di parlare e disputare nell'Università di Oxford sormontato dai medaglioni di Petrus Ramus e di Giulio Cesare Vanini – razionalista epicureo napoletano arso vivo a Tolosa nel 1619;
- sul secondo lato il bassorilievo che rappresenta il momento della condanna a Bruno. Nei medaglioni sono ritratti Aonio Paleario, filosofo verolano strozzato nel 1570 e Michele Serveto, antitrinitario spagnolo fatto bruciare vivo a Ginevra da Calvino nel 1553;
- sul terzo lato mostra il martirio del rogo in Campo de' fiori. I medaglioni mostrano John Wicleff, riformista inglese morto nel 1384 e il discepolo John Huss arso a Costanza nel 1415;
- sul lato principale la targa con l'epigrafe dettata da Giovanni Bovio "A Bruno, il secolo da lui divinato, qui dove il rogo arse" sormontato dai medaglioni del veneto fra' Paolo Sarpi (1552-1625) e del calabrese fra' Tommaso Campanella (1568-1639). (*)

Secondo un quotidiano dell'epoca erano rappresentati “i più insigni lottatori del pensiero nei rapporti della liberazione dalla tirannia teocratica, gli apostoli più insigni della dignità della coscienza umana”. Ne vediamo rappresentati solo otto, ne conosciamo solo qualcuno ma quanti sono i Pensatori finiti nel silenzio?

Una decisa apertura nei confronti della Chiesa vi fu all'indomani della marcia su Roma con l'introduzione della religione cattolica nelle scuole (1923) e il crocifisso nelle aule. Già nel gennaio 1923 si aprirono delle trattative segrete con incontri tra Mussolini ed il Cardinale Segretario di Stato che conclusero la questione romana con i Patti Lateranensi (11/2/1929) tra Mussolini e Pio XI rappresentato dal cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri.

Nel 1929, subito dopo la firma dei patti Lateranensi la statua del filosofo campano fu coperta da un panno nero, in segno di lutto per il ritorno della teocrazia cattolica, vengono diffusi clandestinamente volantini che condannano i privilegi accordati al Vaticano dallo Stato Italiano.

Costante fu la preoccupazione della Chiesa nei confronti delle cerimonie laiche che si svolgevano a Campo de' fiori, si pensi che al momento della stipula dei Patti Lateranensi Pio XI propose al “l'uomo della provvidenza” – così definiva Mussolini – di radere al suolo il monumento e di farvi erigere “una cappella di espiazione al Cuore Santissimo di Gesù”. Ma Mussolini,

memore di quanto era avvenuto negli anni precedenti, gli garantì solo la proibizione delle manifestazioni che furono così vietate durante tutto il periodo fascista.

Durante tutti gli anni della dittatura fascista i Liberi Pensatori organizzarono iniziative di opposizione al regime. E nel 1933, 333° anniversario del rogo, riuscirono ad organizzare manifestazioni in varie città italiane.

Ancora un'altra piccola chiosa. Proprio nel 1923, anno dell'apertura delle trattative segrete, ci si ricorda - dopo circa 300 anni - del cardinale Roberto Francesco Romolo Bellarmino (Montepulciano 4/10/1542 - Roma 17/9/1621) che aveva istruito il processo a Giordano Bruno, e poi a Galilei ed a Campanella. Infatti in quello stesso anno viene beatificato e poi, al termine di un processo molto lungo, canonizzato nel 1930, per evidenti ragioni politiche legate all'epoca - era trascorso un anno dalla firma dei patti Lateranensi - e nominato Dottore della chiesa nel 1931 da papa Pio XI. Una carriera politica folgorante dopo 300 anni!

San Roberto Bellarmino è il santo patrono dei catechisti.

Non contenti di aver troncato brutalmente l'esistenza di un uomo, dopo avergli chiuso la bocca con una mordacchia, ne dispersero le ceneri ancora fumanti ai quattro venti, così si tentò di disperdere di Bruno ogni atomo, cancellarne ogni traccia, ogni pensiero. La Santa Sede fece in modo che di lui non restasse segno alcuno che potesse riportare alla luce il suo ricordo.

Avevano gettato al vento, in segno di dispregio, le ceneri ma quei granelli pur silenziosi per cento anni furono portati da quel vento che li disperse. Quei granelli di un libero pensiero, pure imbavagliato si sparsero per il mondo, spesso restarono silenziosi, spesso inascoltati, ma più spesso alimentarono nuovo libero pensiero. Di questo bisogna essere grati anche ad un irlandese, John Toland, che nel '700 riscoprì la grandezza ed il genio di quel Campano che si era voluto dimenticare con una *damnatio memoriae* aprendo la via a tutti gli studi successivi. Quei grani di cenere avevano ritrovata la vita!

Per un massone Giordano Bruno è, dal punto di vista morale, un simbolo. Il simbolo del libero pensiero, del coraggio di seguire la propria missione fino alle estreme conseguenze.

In ultimo voglio ricordare, molto brevemente, due statue erette al nolano ed una lapide.

Nei cinque mesi della Repubblica romana, a Roma fu eretto un monumento a Giordano Bruno. Nello stesso anno, 1849, fu fatto distruggere da Pio IX appena ebbe restaurato il suo potere.

La propaganda e l'attività dell'avv. D'Avenia assecondata dall'amministrazione liberale di Nola, presieduta dal senatore Cocozza, che lottando contro innumerevoli ostacoli nel 1867 decretò che si realizzasse un monumento a Giordano Bruno. Così nel 1868 Nola - patria del filosofo – con una semplice cerimonia gli erige un monumento, quando in Italia il suo nome non era

ancora divenuto un simbolo del libero pensiero. Con la scultura di Raffaele De Crescenzo (opera più volte sospesa tra il 1863-67 per beghe politiche) Nola onorava il suo figlio più illustre; il modesto monumento fu innalzato in una piazza successivamente a lui dedicata.

La statua durò poco, una volta affievolito l'entusiasmo con cui Nola aveva smentito l'accusa di eccessivo clericalismo, il monumento fu abbandonato all'incuria del tempo ed ai monelli (!!) che una notte a furia di sassate (ma si vuole che i danni furono provocati intenzionalmente) ridussero il monumento in uno stato deplorabile ed indecente. Probabilmente così sarebbe rimasto o ridotto in condizioni peggiori se Giordano Bruno non fosse divenuto il simbolo del libero pensiero.

Per iniziativa del sindaco on. Tommaso Vitale si decise di restaurare la statua. Fu dato incarico allo scultore Emilio Franceschini (autore della statua di Ruggiero il normanno posta nella nicchia prospiciente la facciata del palazzo reale di Napoli) che rimise il naso, rimise le dita, corresse qualche linea, aggiustò e migliorò il tutto. Con l'occasione fu anche cambiata la targa posta sul monumento che prima recitava "A Giordano Bruno filosofo nolano" in "A Giordano Bruno – Nola".

Il 20 maggio 1888 il Comitato provinciale per le onoranze a Giordano Bruno in Nola dirige a giornali ed associazioni una circolare per la buona riuscita della commemorazione, ed affigge il manifesto che riporto in appendice (* *). La cerimonia celebrativa anziché aver

luogo, come di norma il 17 febbraio, venne differita alla domenica del 10 giugno. Con una manifestazione a carattere internazionale, con discorso ufficiale di Giovanni Bovio, fu celebrata il 10 giugno 1888 il restauro della statua. Renan, Ribot, Zeller, Delavelley, Buchner, Saffi ed altri diedero la loro adesione al ricordo occasionato dal restauro.

Si voleva onorare il frate domenicano dove nacque, come l'avrebbe onorato Roma - vincendo le ultime resistenze - elevandogli il monumento in quella piazza ove la rabbiosa superstizione lo arse.

Nel 1909 fu costituito a Caldarolo (Macerata) un comitato "per un ricordo a Giordano Bruno", tra i promotori alcuni caldarolesi residenti a Newark (Usa). L'inaugurazione avvenne nel settembre del 1911. L'effigie di bronzo, con il volto serio e pensoso del nolano che sovrasta un drago (opera di Ettore Strolin di Fano) fu posta su di una colonna esterna del palazzo Pallotta; durante il fascismo fu rimossa e messa all'interno del fabbricato. Ritengo opportuna trascriverla interamente la lapide:

GLI TAGLIARONO LA LINGUA
CHE DISSE PENSO INVECE DI CREDO
LO BRUCIARONO VIVO
DISPERSERO AI VENTI LE CENERI ANCORA CALDE
MA LE CENERI ERANO SEME
CHE DOVEVA FRUTTARE NEI SECOLI

L'ESAME ABBATTE' IL SILLABO
PORTA PIA VENDICO' CAMPO DI FIORI E
GIORDANO BRUNO RIVIVE IMMORTALE
NELLA SCIENZA E NELLA CIVILTA'

Per capire quale fosse il clima dell'epoca, anche in un centro minore, basterà ricordare che la domenica successiva alla sistemazione della lapide il preposto della collegiata con un discorso-predica ricordava più volte le parole di Leone XIII che aveva definito Bruno “ (...) uomo doppiamente apostata, convinto eretico, ribelle fino alla morte all'autorità della Chiesa”.

Credo che la logica conclusione di tutto il lavoro sia proprio nelle parole della citata lapide “Gli tagliarono la lingua che disse penso invece di credo” e concludere senza ulteriori commenti con le parole pronunciate da Arturo Labriola in una conferenza sul frate nolano “ (...) la civiltà avrà cancellato la vergogna del 17 febbraio 1600 solo quando l'amore per il vero che condusse Bruno al patibolo avrà irraggiato le tenebre, fra le quali erra ancora l'anima della massa”.

Appendice:

(*)

- Petrus Ramus (Pierre de la Ramee' o Pietro Ramo) (Cuts 1515 - Parigi 24 agosto 1572) filosofo francese, antiaristotelico e calvinista, fu ucciso durante il massacro degli ugonotti nella notte di S. Bartolomeo.
- Giulio Cesare Vanini o Lucilio (Taurisano 1585 - Tolosa 1619) Carmelitano a Napoli, condusse vita avventurosa in Inghilterra, in Italia e in Francia dove finì per essere condannato al rogo. Nelle sue opere ('Anfiteatro della provvidenza eterna' e 'Degli arcani') sostiene una sorta di panteismo naturalistico.
- Aonio Paleario o Anio della Paglia (Veroli, Frosinone 1503 - Roma 1570) umanista e riformatore, fu incarcerato nel 1566 in Faenza ed indi tradotto a Roma dove dopo quattro anni di prigionia gli venne letta la sentenza, impiccato e bruciato sulla pubblica piazza come eretico per ordine del Sant'Uffizio. Le sue opere incriminate sono 'Actio in pontifices romanos', opera di polemica antipapale e 'De immortalitate animorum' confutazione del 'De rerum natura' di Lucrezio.

- Miguel Servet y Reves o Michele di Vilanova (Michele Serveto) (Villanueva de Sigena 19 settembre 1511 - Ginevra 27 ottobre 1553), teologo, umanista e medico spagnolo. Oltre che allo studio della Bibbia, si interessò a scienze come astronomia, geografia, giurisprudenza, matematica e, neoplatonico e panteista antitrinitario, venuto in contatto a Ginevra con Calvino e fu da questi arso vivo.
- John Wycliff (o Wyclif) (1330 ca -1384) riformatore inglese, professore di teologia a Oxford, traduttore della Bibbia, predicò il ritorno alla povertà evangelica, considerò la bibbia unica fonte della rivelazione, negò la transustanziazione, rifiutò la confessione auricolare e l'ordine sacro, negò il libero arbitrio. Queste dottrine (poi condannate dal Concilio di Costanza del 1428) influirono su Huss e precorsero la riforma protestante. Dopo trentotto anni dalla sua morte, fu dissepolto e le sue ossa furono bruciate.
- Jan Huss (1369 - 1415) riformatore boemo, precursore della riforma nell'Europa, rettore dell'università di Praga, stigmatizzò i vizi del clero e volle rafforzare la disciplina interna delle chiese. Scomunicato da Alessandro I, fu arrestato

- Fra' Paolo Sarpi (Venezia 1552 - 1626) Frate Servita, nel 1585 fu a Roma come procuratore generale del suo Ordine e si mostrò ostile alla curia romana ed alla Compagnia di Gesù. Nel 1606 come teologo consultore della repubblica di Venezia, ne difese le ragioni nella controversia contro Paolo V, combattendo l'ingerenza papale negli affari temporali. Venne scomunicato, si tentò di ucciderlo con il pugnale, ma sopravvisse all'attentato. Scrisse tra l'altro, con spirito polemico, una famosa " Istoria del concilio di Trento" (1619).
- Fra' Tommaso Campanella (Stilo in Calabria 1568 - Parigi 1639), frate domenicano, filosofo, sviluppò le teorie antiaristoteliche di Bernardino Telesio che poneva la testimonianza dei sensi a fondamento della coscienza. Per una congiura contro il dominio spagnolo nel napoletano soffrì torture e carcere per ventisette anni, riuscì a scansare la morte fingendosi pazzo.

(**)

Comitato Provinciale
per le onoranze a
GIORDANO BRUNO
in Nola

Nola lì, 25 Maggio 1888

Quando in Roma, ad onta delle proteste dell'intera Nazione, lo spirito oscurantista tuttora predominante nega ancora l'area per la creazione del monumento a Giordano Bruno in quella piazza stessa ove, or fanno quasi tre secoli, la tirannide e la superstizione gl'innalzava il rogo: Nola, la patria di quel Grande, sente il dovere di rispondere al grido concorde degli italiani, ed affermare con solenne manifestazione il sentimento unanime di *gratitudine verso l'Araldo e Martire della nuova filosofia, che ha preparato il terreno alla libertaè ricostituzione politica della nazione.*

A tale scopo l'Amministrazione Municipale ha promosso la costituzione di questo Comitato Provinciale, ed il giorno dieci del prossimo Giugno, togliendosi occasione dalla restaurazione del modesto monumento eretto sin dal 1868 al suo illustre figliuolo nella piazza omonima. Nola dimostrerà con una festa, che procurerà riuscisse solenne, come in questa circostanza essa sa e vuole essere degna di Lui, al cui nome va unita in una gloria

comune ed immortale.

In tal modo attuerà il proposito: *di onorare Bruno. Qui, dove nacque, come altri, superando la resistenza di un manipolo antinazionale, l'onoreranno certamente in Roma, dove fu arso;*

Onorare in Bruno il libero pensiero, onde doveva nascere l'Italia nuova ed il nuovo diritto delle nazioni; Testimoniare al mondo di quanto lo Spirito italiano, fatto maturo dai Martiri dell'Idea, abbia superato il potere tenebroso che uccise il Nolano.

A questa festa il Comitato si fa principale dovere d'invitare la S.V. come inviterà quanti altri in Italia intendono l'alto significato Nazionale d'una simile festa e quanti all'Esterò più chiari ricordano con riconoscenza il portatore della nuova filosofia; e si reputerà lieto di poter salutare qui in quel giorno uomini illustri di ogni Nazione concordi nell'affermare il principio che *chi muore per il libero pensiero, fondamento di ogni libertà civile, onora la patria ed appartiene al mondo.*

Dalla cortesia di V.S. il Comitato stesso si aspetta un sollecito rigo di risposta, per sapere in tempo se potrà o meno contare sull'intervento di Lei

Il Presidente effettivo del Comitato
Tommaso Vitale
Sindaco di Nola

Bibliografia

- Domenico Berti "Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola" - Roma 1880 Tip. Salviucci
- Domenico Berti "Vita di Giordano Bruno da Nola" - G.B. Paravia e Comp. 1868
- Corrado Corradori 'Giordano Bruno' - dalla collana storica 'i roghi' - ed. G. Nerbini Firenze 1928
- Corriere di Napoli anni 1887, 1888 e 1889
- Arturo Labriola "Giovanni Bovio e Giordano Bruno" sono due conferenze - Napoli Soc. Ed. Partenopea
- David Levi "Giordano Bruno o la religione del pensiero" - Torino 1887 ed C. Triverio
- Pietro Manzi " Cronistoria di un monumento a Giordano Bruno a Roma in Campo dei Fiori" - Nola 1963
- Achille Pognisi "Giordano Bruno e l'archivio di S. Giovanni Decollato" - Ditta G.B. Paravia e Comp. - 1891
Roma anni 1867, 1887, 1888 e 1889
- Giacinto Stievelli "Vita di Giordano Bruno" - Roma ed. Edoardo Perino - 1888

Il concetto di lavoro secondo la carta costituzionale: cenni e problematiche

Carlo Felice Martini

Prefazione

Le fonti dalle quali il Grande Oriente Italiano - Obbedienza Piazza del Gesù attinge il diritto massonico sono specificate all'art. 7 della sua costituzione

¹. Esse stabiliscono il rispetto che la Massoneria è tenuta a portare verso l'intero ordinamento dello Stato e l'obbligo di ciascun suo membro di osservarne le leggi. Da siffatti doveri discendono la grande importanza che viene accordata all'analisi e il considerevole spazio che viene dato alla riflessione interna sulle norme di maggior rilievo e, naturalmente, in primis, su quelle costituzionali. Lungo questa via, un percorso di approfondimento, quale che fosse, non poteva non partire dall'indagine sull'art. 1 della Carta e dall'esame dei fondamenti che questa norma ha posto a base dell'edificio giuridico del nostro Paese. Primo tra tutti il pilastro del lavoro che al lavoro massonico è legato da un rapporto strettissimo.

Questo il compito cui si è stati chiamati e che, da subito, è parso superiore alle forze di chi l'ha affrontato.

Il lavoro a fondamento della repubblica italiana

“Il costituente ha assegnato all’art.1 il compito di prospettare, in apertura della carta ed in una sintesi generalissima, i caratteri essenziali del regime politico che si è voluto instaurare².”

Infatti, esso stabilisce che «*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro*» e che «*la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*»; in questo modo la disposizione, fissando i principi generalissimi ed informativi dell'intero assetto statale, individuandone il suo nucleo sostanziale ed immutabile, viene ad assumere quasi il rango di supernorma del nostro ordinamento giuridico.

L'essenzialità del carattere repubblicano, di quello democratico e di quello lavorista, la loro collocazione tra i “*principi fondamentali*” nonché lo stretto nesso di interdipendenza che sussiste tra gli stessi fanno sì che vengano considerati supremi criteri interpretativi di tutte le norme contenute nella Costituzione e che vengano ritenuti intangibili anche seguendo la via della revisione costituzionale (come esplicitamente afferma, anche se solo in relazione alla forma repubblicana, l’art. 139³).

Il concetto di lavoro accolto nel nostro ordinamento può

essere colto nella sua portata esatta e nel suo specifico significato proprio all'interno della correlazione che unisce i diversi principi.

Tralasciamo il carattere repubblicano e soffermiamoci sul principio democratico che presenta i profili più significativi per l'indagine.

A tal proposito va precisato preliminarmente che l'idea di democrazia, escludendo l'attribuzione a singoli o a gruppi di una verità assoluta, non può non poggiare su un fondamento relativistico: essa, in altri termini, ritiene possibili solo verità relative, suscettibili, nel rispetto del principio di tolleranza, di condurre a soluzioni compromissorie tra le posizioni in contrasto⁴. E ciò chiaramente nell'ambito dei valori supremi ed indiscussi che si è scelto di perseguire e che trovano la loro sanzione nella carta costituzionale che si è data.

Analogamente, il principio democratico deriva concettualmente dall'esigenza di porre a base della potestà statale il consenso di coloro che ne rimangono assoggettati e ciò in vista del perseguimento del bene comune, che è poi il fine della compagine sociale.

Il carattere democratico si configura come il principio informatore dell'intero ordinamento, permeando tutti i settori dello Stato fondato su di esso, e trova la sua compiuta realizzazione in presenza di certe condizioni e

di determinati presupposti.

Innanzitutto in democrazia risulta indispensabile riconoscere ad ogni cittadino una larga sfera di autonomia nella quale questi possa acquisire consapevolezza della propria posizione nella società e formarsi liberamente le opinioni circa i modi in cui vada perseguito il bene comune. Contemporaneamente occorre eliminare, nelle relazioni tra i diversi consociati, radicali contrapposizioni di interessi che rischiano di impedire o di intralciare la formazione di una volontà comune.

La prima condizione viene realizzata, in via generale, dall'art. 2 che afferma che «*la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo*» e «*richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*». L'art. 2, infatti, introduce e consacra nel nostro ordinamento il principio personalistico che assegna valore assoluto alla persona umana e ad ognuna riconosce pari dignità, quale che sia la condizione e la posizione occupata.

In tal senso proclamare intangibili i diritti di libertà e ritenerli fondamentali, ossia necessari all'esplicarsi della personalità, significa sottrarli ad ogni intervento limitativo (anche in sede di revisione costituzionale) e garantirli da eventuali eccessi da parte del potere legislativo.

L'altro presupposto richiesto affinché possa sussistere la democrazia è quello dell'omogeneità sociale. La coerenza e la stabilità dell'assetto autoritario vengono assicurati dall'esistenza, tra i cittadini, di una concordanza di fondo sui valori e sugli interessi fondamentali affidati alla tutela statale.

Negli ordinamenti liberali questa situazione di equilibrio viene raggiunta presupponendo un tipo di consociato astratto ed ideale sottratto all'influenza ed alle suggestioni degli scontri particolaristici ed interessato unicamente alla garanzia della sua attività economica che, peraltro, si presume svolgersi in un regime di libera concorrenza; assegnando allo Stato, di conseguenza, il compito di tutelare la libertà e la proprietà dei privati; condizionando la partecipazione alla vita politica al possesso di particolari titoli, ad esempio il censo o un certo grado di cultura; vietando ogni forma di intermediazione tra i singoli e lo Stato.

Siffatto tipo di coesione sociale – come noto - va in frantumi, lasciando il posto ad una situazione di permanente conflittualità tra gli attori sociali, allorché uno sfrenato sviluppo economico, da un lato, dà vita a concentrazioni monopolistiche che negano il principio competitivo ed impediscono una leale concorrenza tra gli operatori economici; dall'altro crea masse di lavoratori sottopagati e sfruttati. Questi ultimi, una volta presa coscienza della loro situazione di inferiorità e della loro

comune situazione - di classe o di ceto -, iniziano a darsi proprie organizzazioni ed ad avanzare rivendicazioni per superare gli squilibri esistenti.

Da un simile processo la struttura della società esce profondamente trasformata, articolandosi in una pluralità di gruppi intermedi, così come mutato risulta il compito che si esige dallo Stato; esso non può più limitarsi a rimanere il garante neutrale delle libertà – come in età liberale – ma deve svolgere un ruolo attivo, intervenendo direttamente nella disciplina dei rapporti sociali e facendosi promotore di una più equa distribuzione delle risorse tra le classi.

L'Italia repubblicana risponde a questa ulteriore esigenza con la previsione dell'articolo 1 che fa poggiare la forma democratica appena instaurata su un valore nuovo: il *lavoro*. La novità e l'importanza della scelta effettuata dai costituenti risulta rafforzata dal raffronto con altri Stati europei a noi storicamente, culturalmente e giuridicamente vicini: nelle costituzioni, coeve e tuttora vigenti, di Francia e Germania, per esprimere un concetto analogo, non risulta utilizzata una formulazione altrettanto precisa e pregnante quanto la nostra ma la generica dizione «Repubblica sociale⁵». Il termine da esse adoperato deriva dal concetto di «diritto sociale» elaborato dalla dottrina francese per indicare l'insieme delle pretese che spettano, in base al principio di eguaglianza, ad ogni cittadino a che lo Stato assicuri

un'equa partecipazione ai beni della vita sia mediante interventi diretti sia attraverso l'imposizione di oneri ad altri soggetti.

Per effetto di questa previsione costituzionale va attribuito, pertanto, al lavoro il significato di valore fondamentale, che modella e caratterizza la forma di Stato. E emblematicamente da questo riconoscimento discende il rigetto e l'esclusione di tutti i valori, da esso difforni, che connotano altri ordini sociali (si pensi, ad esempio, all'ereditarietà, al censo o al possesso di beni economici).

Ma su quale lavoro si fonda il sistema repubblicano, a quale tipo specifico di attività lavorativa si fa riferimento nel testo costituzionale?

In merito, un primo e sicuro elemento chiarificatore si rinviene nei lavori dell'Assemblea costituente. Quest'ultima, infatti, non ha voluto accogliere l'emendamento presentato a nome dell'onorevole Togliatti, per conto della sinistra, volto a sostituire alla formula «*Repubblica democratica, fondata sul lavoro*» quella di «*Repubblica dei lavoratori*» e ciò per il timore che, così facendo, si sarebbe conferito carattere classista allo Stato, sancendo la supremazia della sola classe dei lavoratori subordinati ad esclusione delle altre.

Nel nostro ordinamento non si è voluto uno Stato

uniclasse. Questo però non significa, come sostenuto da una certa dottrina⁶, che la previsione dell'art. 1 vada considerata una pura declamazione, un mero esercizio di retorica costituzionale e che non attribuisca una particolare tutela a favore dei lavoratori.

Infatti, “porre a fondamento dell’assetto sociale un determinato valore si risolverebbe in una *vana formula* se non si avesse riguardo alle forze sociali portatrici degli interessi ad essi collegati e sollecitate ad operare a suo sostegno e difesa.⁷”

Ora è un dato storico incontrovertibile che proprio la classe operaia si è resa protagonista di uno dei più significativi movimenti sociali mirante e all’eliminazione di quei fattori di inferiorità che precludono, ad essa come a gran parte della popolazione, l’effettiva partecipazione alla vita civile, e alla costruzione di un nuovo equilibrio sociale fondato sulla preminenza delle forze del lavoro sulle altre. Si è determinato in tal modo un così stretto collegamento tra la categoria dei lavoratori e l’idea di lavoro che tali concetti risultano allo stato difficilmente distinguibili tra loro.

In tal senso è significativo che in sede costituente⁸ sia stata avanzata la proposta di porre a fondamento della Repubblica, assieme al lavoro, anche «*l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese*», e che l’art. 7 del

progetto di Costituzione sia stato formulato, in collegamento con il principio di eguaglianza, in maniera tale da prevedere la rimozione degli ostacoli di fatto alla *partecipazione* dei cittadini. Come noto entrambe le proposte sono poi confluite, fondendosi, nell'attuale 2° comma dell'art. 3 che risulta così formulato: «*E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*».

La realizzazione dell' «*effettiva partecipazione di tutti i lavoratori*» alla vita del Paese, mediante l'adozione di appositi strumenti volti a superare la situazione di disparità esistente tra i cittadini, ha alla sua base naturalmente il riconoscimento del trovarsi e del permanere dei lavoratori in una situazione di sottoprotezione e in uno stato assoggettamento nei confronti di altre classi. Pertanto il riferimento «*ai lavoratori*» contenuto nell'art. 3 sancisce l'accoglimento nella costituzione repubblicana⁹ di quella stessa istanza che pure si era voluta eliminare dal testo dell'art.1.

E sempre dalla previsione del 2° comma dell'art. 3 la proclamazione della rilevanza del lavoro contenuta nell'art. 1, riceve forza e concretezza. Senza la prima quest'ultima suonerebbe pressappoco come una

menzogna “convenzionale” alla pari delle analoghe disposizioni racchiuse nelle costituzioni dell’800 che, pur fondate sulla proclamazione dell’uguaglianza e della fraternità – o addirittura, come nel caso della costituzione francese del 1848, del diritto al lavoro - di fatto erano caratterizzate dall’incontrastato dominio della borghesia.

Infatti, l’obbligo imposto da questa norma allo Stato - quello di assicurare una eguaglianza sostanziale tra i cittadini - trova svolgimento nella vasta e ben articolata serie di successive disposizioni costituzionali, egualmente collocate nella parte prima della Carta ed attributive di pretese e di doveri, le quali trovano nel principio lavorista il criterio che ne individua l’esatta portata ed assegna a ciascuna di esse il rango preciso¹⁰.

Queste disposizioni possono collocarsi in una scala ascendente che vede al gradino più basso quelle che riguardano la sicurezza fisica e la salute dei lavoratori (art.32¹¹); la retribuzione che deve essere «*proporzionata alla quantità e qualità del lavoro*» prestato e «*in ogni caso sufficiente ad assicurare un’esistenza libera e dignitosa*» (art.36); il godimento nei luoghi di lavoro delle libertà fondamentali (art.2) e il rispetto negli stessi della dignità (art.3); e, infine, al gradino più alto, la collaborazione nella gestione delle aziende, la quale realizza l’«*elevazione economica e sociale*» dei lavoratori «*in armonia con le esigenze della produzione*» (art.46)¹².

Un simile complesso di tutela dei lavoratori naturalmente può operare solo dopo che venga assolto l'altro obbligo che si pure impone allo Stato - questa volta ad opera dell'art.4 - di promuovere le condizioni necessarie a rendere effettivo il diritto al lavoro ovvero, traducendo il concetto in termini più concreti, dopo che sia stato assicurato il maggior livello di occupazione possibile. Anche la previsione dell'art. 4 viene ad occupare una posizione centrale nel sistema sia perché risulta inclusa, anche formalmente, tra i «*principi fondamentali*» dell'ordinamento sia perché il diritto al lavoro che essa sancisce viene considerato strumento essenziale all'esplicarsi della personalità umana ed, in quanto tale, non surrogabile in nessun modo, nemmeno dall'indennità di disoccupazione prevista dall'art.38¹³ la quale, pur provvedendo al diritto alla vita, non soddisfa l'esigenza del lavoro.

Il rilievo che assume il valore lavoro è tale che il costituente, sebbene lo abbia già posto a fondamento dell'edificio repubblicano, gli tributa un ulteriore riconoscimento all'art.4, elevandolo a situazione giuridicamente attiva ossia, almeno formalmente, a diritto, e aprendo al contempo il dibattito dottrinale sulla determinazione della reale natura di quest'ultimo.

Il diritto al lavoro sancito dall'art. 4 e il problema del suo contenuto

Difatti l'art. 4 stabilisce che *«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»*.

Naturalmente tale norma con cui la Repubblica assume l'impegno a realizzare il pieno impiego non può non costituire il terreno privilegiato ed elettivo in cui si scontrano i diversi attori sociali nel corso della storia repubblicana.

Negli anni del centrismo degasperiano (1947-1953), ad esempio, durante il quale i lavoratori vivono l'incubo della perdita del posto di lavoro e della disoccupazione, in seguito alle politiche dei Governi che sospingono l'industria non tanto ad espandersi ed ad assorbire manodopera, quanto a rinnovarsi sul piano tecnologico per acquisire competitività sui mercati internazionali, la norma diviene la bandiera ed il simbolo della sinistra ed è intensamente studiata ed indagata. Passa di moda e scompare dal dibattito nazionale allorché, per effetto di politiche governative orientate anche all'occupazione ed alla diffusione dello sviluppo, la situazione dell'impiego diviene meno drammatica e le masse di disoccupati cominciano a ridursi. Il problema della disoccupazione, in

altri termini, è ben lungi dall'essere risolto; ma è sufficiente che la sua pressione diminuisca perché di esso non ci si occupi più.

Il riconoscimento costituzionale del «*diritto al lavoro*» e la sua collocazione privilegiata tra i «*principi fondamentali*» dell'ordinamento sollevano, come si è anticipato, il problema di specificarne esattamente la portata e di determinarne l'effettivo contenuto.

La parte maggioritaria della dottrina¹⁴ e la corte costituzionale¹⁵ sono dell'avviso che la garanzia di cui al 1° comma dell'art 4 si risolva in una duplice pretesa: la pretesa "positiva" a che siano suscitate occasioni di *lavoro* (o, più semplicemente, ad ottenere *lavoro*); e la pretesa "negativa" all'astensione da qualsiasi interferenza nella scelta, nel modo d'esercizio e nello svolgimento dell'attività lavorativa.

Il «*diritto al lavoro*» avrebbe, pertanto, una natura duplice configurandosi come diritto sociale e, al contempo, come diritto di libertà.

Come diritto sociale esso abbisogna, per essere compiutamente realizzato, di una serie di prestazioni da parte dei pubblici poteri e questo apre l'ulteriore questione della sua esigibilità.

Come diritto di libertà – ossia come libertà giuridica di

lavorare – esso si concreta nella pretesa all'astensione da interferenze nella scelta e nello svolgimento del lavoro. Se nonché inteso in questo modo esso conduce ad applicazioni “perverse”, addirittura di segno opposto rispetto alle istanze, egualitarie e progressiste per le quali è stato tradizionalmente ed originariamente invocato. Infatti, nel pieno del conflitto industriale degli anni sessanta, il disposto dell'art. 4 risulta richiamato ed utilizzato da una certa giurisprudenza a protezione e tutela del crumiraggio. Così si è affermato che proseguire il lavoro in costanza di sciopero, rifiutarsi di prendere parte ad uno sciopero, costituiscono altrettanti modi di esercizio del «*diritto al lavoro*». L'obiettivo cui si mira dando tale configurazione alla garanzia è di tutta evidenza: visto che dal riconoscimento delle libertà discende la loro garanzia o, detto in altri termini, visto che i diritti di libertà vincolano i poteri pubblici (legislatore, amministrazione ed autorità giudiziaria) come diritto immediatamente vigente, riconoscere la libertà di crumiraggio equivale a neutralizzare il diritto di sciopero.

Nella realtà, secondo il Mancini¹⁶, questa concezione dicotomica del «*diritto al lavoro*» non può trovare accoglimento. Innanzitutto essa contrasta con il testo dello stesso art. 4 il quale, al 2° comma, dispone che «*ogni cittadino ha il dovere di svolgere (...) un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*» e che possa farlo «*secondo le*

proprie possibilità» e soprattutto, affermazione di importanza decisiva per il profilo che interessa, secondo «*la propria scelta*». Pertanto, la libertà di disporre della propria forza-lavoro (o più estensivamente il diritto di applicarsi all'attività lavorativa che si ritiene più confacente alla propria persona, situazione giuridica che viene definita come «libertà professionale») riceve esplicitamente tutela nel capoverso dell'art. 4. Per giunta siffatta garanzia costituzionale copre la totalità dei cittadini, ivi compresi coloro che esercitano o aspirano ad esercitare un'attività retribuita subordinata; cosicché non si comprende, allora, perché il costituente avrebbe dovuto ripeterla anche al 1° comma.

L'altra obiezione alla dottrina che propugna la duplicità delle pretese racchiuse nel diritto in questione viene ricavata anch'essa dal testo dell'art. 4. La norma, infatti, immediatamente dopo aver proclamato il «*diritto al lavoro*», assegna alla Repubblica il compito di promuovere «*le condizioni che rendano effettivo questo diritto*»; richiede cioè “un ruolo attivo dei pubblici poteri” che li impegni ad elaborare un programma d'azione, a definire un indirizzo politico¹⁷. Si tratta di una caratteristica propria dei diritti sociali, i quali abbisognano di uno specifico intervento pubblico, ma non dei diritti di libertà. Questi ultimi, mirando unicamente alla determinazione di una sfera in cui un individuo possa operare autonomamente, esigono da ogni altro soggetto

soltanto un atteggiamento di astensione; mentre, laddove richiedano in via eccezionale anche un *facere* – vale a dire un intervento – della pubblica autorità, questo si traduce nell'imposizione di obblighi di *non facere* e nella repressione dell'inadempimento agli stessi¹⁸. Non è richiesta alcuna azione pubblica diretta a levare di mezzo gli impedimenti che coartano la libertà di lavorare.

La conferma ulteriore di ciò viene fornita dall'esame degli Statuti approvati dalle assemblee regionali, le quali non hanno avuto difficoltà alcuna a riconoscere la tutela predisposta dal 1° comma dell'art. 4 come un diritto sociale e non come un diritto di libertà¹⁹.

Ricco di significati risulta poi l'esame dell'ulteriore profilo sotto il quale il diritto al lavoro è stata attaccato dalla dottrina.

Si è giunti ad sostenere²⁰ che l'attività cui esso farebbe riferimento non comprende il solo lavoro subordinato ma l'intera gamma delle attività riconducibili al concetto stesso di lavoro. Così facendo si è cercato, in maniera neanche troppo dissimulata, di rimuovere dal disposto del 1° comma ogni connotazione classista, di svuotare il dovere imposto alla Repubblica, allargandolo fino a renderne chimerico l'adempimento, e di negare, in ultima analisi, l'attitudine ad esigere dai pubblici poteri un comportamento attivo. Se nonché in questo modo si è stravolta, mistificandola, proprio la storia del concetto di

diritto al lavoro.

Il dovere dello Stato di procurare il lavoro fa la sua comparsa²¹ nelle costituzioni francesi del 1791 e del 1793 (nella costituzione giacobina del 24 giugno 1793 esso è definito enfaticamente «dette sacrée» «debito sacro»²²).

Da allora, nelle costituzioni successive così come nelle grandi scuole di pensiero – la filosofia classica tedesca, il socialismo utopistico francese, il marxismo e la sociologia cattolica –, questo dovere e la corrispondente aspettativa sono stati sempre e soltanto riferiti ai cittadini bisognosi, agli economicamente deboli, ai proletari, tant'è vero che il dovere di assistenza ed il diritto ai «pubblici soccorsi» sono stati previsti o teorizzati come suoi imperfetti e temporanei sostituti²³.

E che questo sia il senso con il quale il concetto è penetrato anche nella Costituzione repubblicana lo testimoniano sia la presenza di un articolo quale il 41²⁴, che accorda tutela a tutte quelle attività economiche che non rientrano nel concetto di lavoro subordinato, sia lo stretto collegamento, già analizzato in precedenza, che esiste tra il 2° comma dell'art. 3, che impone allo Stato di assicurare una eguaglianza sostanziale tra i cittadini, e il disposto in esame (il 1° comma dell'art. 4) che, garantendo il pieno impiego, mira a soddisfare la prima e più elementare condizione affinché i lavoratori possano

realmente partecipare all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Non risulta, quindi, dubitabile che il termine lavoro, nella formula utilizzata dall'art. 4, vada inteso come occupazione remunerata.

Né è sostenibile, come si è visto, che il diritto al lavoro abbia ad oggetto alcuna libertà giuridica, configurando viceversa solo un diritto sociale, ossia la pretesa dei cittadini ad un comportamento dei pubblici poteri che realizzi condizioni di pieno impiego.

Ma di quale comportamento si tratta?

La risposta fornita dal diritto non è risultata mai univoca variando a seconda delle convinzioni ideologiche dei suoi sostenitori, della vicinanza dei giuristi stessi al mondo del lavoro o a quello della produzione, della loro militanza nei diversi schieramenti. La tendenziosità del dibattito che ne è scaturito ha raggiunto livelli tali da far parlare di concezioni contraddistinte da furori ideologici, in parte spiegabili con la durezza che ha assunto la lotta politica nell'immediato dopoguerra.

Il fatto è che la norma contenuta dall'art. 4 ha suscitato molteplici speranze e attese ma, al contempo, ha sollevato intense preoccupazioni ed apprensioni.

Da un lato gli studiosi dell'uso alternativo del diritto, di scuola marxista, riconoscendo la carica sostanzialmente rivoluzionaria del principio, hanno individuato nella norma una di quelle cosiddette «fratture» o «ambivalenze»

esistenti negli ordinamenti capitalistici che sarebbe possibile utilizzare per operare una trasformazione radicale della società sulla linea del riformismo rivoluzionario²⁵, confermando in questo modo l'opinione di quella parte della dottrina²⁶ che ha sempre considerato il 1° comma dell'art. 4 tra le norme socialmente più minacciose della Carta costituzionale.

Sulla sponda opposta lo spettro della pianificazione ed il timore di introdurre vincoli all'attività imprenditoriale hanno indotto la dottrina a porre in dubbio la doverosità dell'applicazione della disposizione.

Si è così giunti ad affermare che se si dovesse dare lavoro a tutti i cittadini si trasformerebbe lo Stato italiano in uno Stato collettivistico²⁷ o, al contrario, si ritornerebbe ad uno Stato corporativistico. Si è sostenuto paradossalmente che lo Stato potrebbe legittimamente decidere di lasciare all'iniziativa spontanea degli operatori privati l'attuazione del diritto al lavoro. O ancora che la norma in esame non solo non contiene alcun obbligo per il legislatore di legiferare, ma che neanche gli rivolga un invito a farlo, cosicché questi sarebbe assolutamente libero di decidere se intervenire o meno.

In realtà a rendere alla norma che sancisce il diritto al lavoro la sua reale portata ideologica, più che i troppo spesso strumentali contributi della dottrina, è ancora una volta l'esame delle coordinate costituzionali.

Il diritto al lavoro e la costituzione economica

La disposizione del 1° comma dell'art. 4 rappresenta difatti un importante elemento, se non della costituzione economica in senso stretto, dell'*economic constitutional order* (per usare l'espressione coniata da Roosevelt). Sotto questo profilo essa si connette strettamente alla libertà d'iniziativa economica che riceve tutela negli articoli 41 e seguenti della nostra Carta, dal momento che trova attuazione proprio orientando l'attività economica, pubblica e privata, ad aumentare i livelli di impiego.

Ciò pone la necessità di individuare la natura del rapporto che intercorre tra imprenditore privato e la ricchezza collettiva.

La formula con cui una certa area culturale e politica designa tale rapporto è quella dell'impresa-funzione sociale. Questa espressione può assumere un duplice senso. Secondo una prima accezione, che si può qualificare "debole", risulta funzionalizzata quell'impresa alla quale, per l'attuazione di *fini* sociali, venga erogato un ausilio da parte di un ente pubblico il quale, proprio in virtù di questa erogazione, si vede riconosciuti dalla legge o poteri di controllo sulla gestione dell'imprenditore (approvazione preventiva dei programmi, ispezione, accesso ai documenti, ecc.) o poteri di codeterminazione della gestione.

Si parla invece funzionalizzazione in senso "forte"

quando l'*utile* sociale venga a costituire la principale ragione giustificatrice, il fondamento dell'attività economica nonché un obbligo generale per gli imprenditori. In quest'ottica, la ricerca del profitto diviene legittima qualora persegua obiettivi socialmente convenienti, realizzando - come nel caso considerato - anche un massimo di occupazione. Secondo una tesi ancor più estrema e seducente, che si inquadra sempre in questa concezione, il perseguimento dell'*utilità* sociale, cui l'iniziativa privata non può sottrarsi, finirebbe con l'identificarsi con la tutela dei contro-interessi - ovvero con gli interessi delle categorie sottoprotette, quelli della classe lavoratrice - che la massimizzazione del profitto mette a rischio.

In realtà questa tesi che, mediante una funzionalizzazione "forte", fa dell'attività imprenditoriale uno strumento per l'attuazione del benessere collettivo non risulta accoglibile.

Innanzitutto essa presenta un carattere essenzialmente utopico ed astratto, presumendo di poter raggiungere obiettivi estranei al capitalismo privando i detentori di capitali del potere di scegliere le forme di investimento degli stessi.

Poi tale concezione contrasta con il dato costituzionale.

L'iniziativa privata, secondo la nostra legge fondamentale, è un aspetto della libertà umana, uno dei modi mediante i quali il singolo realizza la propria personalità e, in quanto tale, riceve tutela, sebbene non

assoluta, dall'art. 41 che sancisce che: *«L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.»* .

La costituzione è frutto dell'accordo tra le maggiori forze politiche del tempo. Tra queste gran parte avevano i partiti di sinistra con il loro progetto anticapitalista. La loro partecipazione alla stesura della Carta, sebbene abbia lasciato significativi tratti distintivi (quali la missione emancipatoria affidata al capoverso dell'art. 3 attraverso il ristabilimento dell'eguaglianza sostanziale tra i cittadini o il riconoscimento dell'autotutela operaia, libertà sindacale e libertà di sciopero,) non ha inciso sostanzialmente sulla scelta del sistema economico adottato, che rimane di tipo capitalistico nonostante le menzionate novità ed altre cospicue innovazioni.

Il modello economico introdotto non coincide peraltro né con i modelli paleo-capitalistici, dai quali si differenzia per la centralità assegnata allo Stato e nel campo della programmazione e in quello dell'assunzione diretta di attività imprenditoriali, né con gli stessi modelli neo-capitalistici, di matrice americana e più estremi, dai quali si discosta per il posto che riserva alla tutela degli interessi dei ceti subalterni.

Risulta quindi del tutto coerente a tale previsione, l'attribuzione allo Stato della funzione di promuovere e tutelare gli interessi generali della classe capitalista. D'altronde lo stesso Keynes, ossia il teorizzatore della

nuova forma capitalistica dello Stato, ritiene che la realizzazione da parte dei pubblici poteri di una politica di piena occupazione non metta in discussione il modo di funzionamento dell'impresa privata ma individui solo il "quadro che il libero gioco delle forze economiche esige affinché le potenzialità della produzione vengano tutte realizzate"²⁸

Viste sotto questo profilo le previsioni del diritto al lavoro di cui al 1° comma dell'art. 4 e le limitazioni che la iniziativa privata incontra nella funzione sociale (al 2° comma dell'art.41) e nella programmazione (al 4° comma dell'art. 41) non rappresentano affatto "fratture" o "ambivalenze" dell'ordinamento capitalistico ma ne esprimono una versione moderna e avanzata.

Del resto la plausibilità della ricostruzione proposta, circa la valenza non solo giuridica del diritto al lavoro, riceve conferma anche dalla lettura della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Questo testo sancisce all'articolo 23 che (ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione). Quindi la garanzia del lavoro travalica le frontiere nazionali per assurgere a legittima aspirazione di ogni essere umano.

A conclusione del discorso risulta evidente che il concetto di lavoro quale emerge dalle previsioni costituzionali ed il lavoro come viene concepito in massoneria hanno lo stesso comune denominatore: si

pongono, ciascuno nel proprio ambito, come strumenti di affermazione dell'eguaglianza tra gli individui, a prescindere dalle differenze razziali o religiose ed al di là dell'appartenenza ad una casta precisa o della posizione sociale, economica, culturale concretamente occupata.

NOTE

¹ Grande Oriente Italiano, *Costituzione e regolamento*, Roma, 2005.

² Mortati c. Art. 1.– *Principi Fondamentali artt. 1-12*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975, pag. 1.

³ « *La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale* »

⁴ Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, in *Democrazia e Cultura*, Il mulino, Bologna, 1955.

⁵ Si vedano in tal senso l'articolo 20 della costituzione della Repubblica Federale tedesca per il quale essa « è uno Stato federale democratico e sociale » e l'art. 1 della costituzione francese che statuisce che « La Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale ».

⁶ Cfr Esposito, *La costituzione italiana*, Saggi.

⁷ È questa l'opinione del Mortati c. Art. 1.– *Principi Fondamentali artt. 1-12*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975, pag. 12.

⁸ Siffatta proposta è presentata dalla Commissione dei 75.

⁹ Giannini, *Rilevanza costituzionale del lavoro*, in *Rivista Giuridica del lavoro*, 1948, pag.7.

¹⁰ L'articolazione del principio in esame in un'analitica serie di disposizioni costituzionali rappresenta un ulteriore tratto distintivo della nostra Costituzione rispetto a quelle francese e tedesca.

¹¹ « *La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività* ».

¹² Mortati c. Art. 1.– *Principi Fondamentali artt. 1-12*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975, pag. 16.

¹³ Secondo l'art. 38 « *i lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria* » .

¹⁴ In questo orientamento vanno annoverati i giuristi Mortati, Mazziotti, Micco, Spagnuolo Vigorita

¹⁵ Corte cost. sentenza 9 giugno 1965

¹⁶ Id. *Art. 4-Principi Fondamentali artt. 1-12*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975.

¹⁷ Rodotà, *Ipotesi sul diritto privato*, in *Il diritto privato nella società moderna*, pag. 15

¹⁸ Mancini F. *Art. 4 – Principi Fondamentali artt. 1-12*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975.

¹⁹ Si veda ad esempio l'art. 7 dello Statuto della Regione Campania che al 1° comma stabilisce che « *la Regione promuove il diritto di uomini e donne ad un lavoro libero ed opera per rimuovere gli ostacoli di ogni tipo che possono limitarlo o impedirlo* » ed al 2° che « *promuove ed incentiva la piena occupazione di uomini e donne* ». Ancora più esplicito l'art. 4 dello Statuto della Regione Lombardia che si impegna ad assicurare « *la piena occupazione* » e a promuovere « *le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro* ».

²⁰ Mazziotti, *Diritto al lavoro*, Giuffrè, Milano, 1956, pag. 61.

²¹ Craveri, *Genesi di una Costituzione: libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Guida, Napoli, 1985.

²² L'art 21 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino che fa da preambolo a questa costituzione infatti stabilisce che « *les secours publics sont une dette sacrée. La société doit la subsistance aux citoyens malheureux, soit en leur procurant du travail, soit en assurant les moyens d'exister à ceux qui sont hors d'état de travailler* ». « I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a quelli che non sono in età di poter lavorare.»

²³ Mancini F. *Art. 4.- Principi Fondamentali artt. 1-12*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975, pagg. 207-208.

²⁴ « *L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.* »

²⁵ Così si esprime Agnoli in *I pericoli del riformismo giuridico: il depotenziamento della lotta di classe*, in *Uso alternativo del diritto*

²⁶ Calamandrei, *Costituzione inattuata*

²⁷ Mazziotti, *Diritto al lavoro*, Giuffrè, Milano, 1956.

²⁸ Keynes John M., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan and co. Ltd., London, 1960.

BIBLIOGRAFIA

Battaglia, *Cenni storici intorno al concetto di lavoro*, Zuffi, Bologna 1950.

Battaglia, *Filosofia del lavoro*, Zuffi, Bologna 1951.

Craveri, *Genesi di una Costituzione: libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Guida, Napoli, 1985.

Forsthoff Ernst, *Lo Stato moderno e la virtù*, in *Stato di diritto in trasformazione*, Giuffrè, Milano, 1971.

Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, in *Democrazia e Cultura*, Il mulino, Bologna, 1955.

Keynes John M., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan and co. Ltd., London, 1960.

Lüthy H., *Da Calvino a Rousseau. Tradizione e modernità nel pensiero socio politico dalla riforma alla Rivoluzione francese*, Il mulino, Bologna, 1971.

Mazziotti, *Diritto al lavoro*, Giuffrè, Milano, 1956.

Micco, *Lavoro e utilità sociale nella Costituzione*, in *Memorie dell'Istituto giuridico dell'Università di Torino*, Serie II, Mem.CXXIV, Giappichelli, Torino, 1966.

Mortati C., *Art. 1.– Principi Fondamentali artt. 1-12*, in *Commentario alla Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975.

Mortati C., *Il diritto al lavoro secondo la Costituzione della Repubblica (natura giuridica, efficacia, garanzie)* in *Atti*

della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione.

Rodotà Stefano, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*,

Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Torino, Einaudi, 1952.

Tilgher Adriano, *Homo faber : storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale : analisi filosofica di concetti affini*, Roma : G. Bardi, 1944.